

**Traduction italienne d'une série d'entretiens
parus sur Boulevard Voltaire**

I valori cristiani sono ovunque!

A prestar fede ad un vecchio numero della Sua rivista, «Éléments», anche se il cattolicesimo del XX secolo ha svuotato le chiese, avrebbe comunque riempito le idee, essendo il nostro mondo costituito da idee cristiane, non diventate “folli”, secondo l'espressione di G.K. Chesterton, ma “laicizzate”. Quella diagnosi resta ancora in piedi?

In ogni caso, è stata emessa molto tempo fa. L'avvento della modernità si confonde con un processo di secolarizzazione che deve essere considerato in maniera dialettica. Da un lato, la religione perde il posto che occupava nella società e il proprio ruolo politico, ormai ripiegato nella sfera privata. Dall'altro, i valori e i concetti cristiani non scompaiono; vengono semplicemente ritrascritti in una lingua profana. In questo senso, la modernità rimane debitrice della religione. Il cattolicissimo Carl Schmitt affermava che “tutti i concetti pregnanti della teoria moderna dello Stato sono concetti teologici secolarizzati”. Egli stesso avanzava un parallelismo fra monarchia e monoteismo, fra deismo e costituzionalismo (“Il Dio onnipotente è diventato il legislatore onnipotente”). Karl Löwith e molti altri hanno dimostrato, dal canto loro, che l'ideologia del progresso riprende la concezione lineare e finalizzata della temporalità storica che, nel cristianesimo, ha preso il posto della visione ciclica dei Greci; la felicità rimpiazza la salvezza, il futuro si sostituisce all'aldilà. L'ideologia dei diritti dell'uomo trae, similmente, la propria origine dall'idea cristiana di un'eguale dignità di tutti gli uomini, membri di un'unica famiglia. Le stesse nozioni di secolarità e laicità appartengono alla terminologia cristiana. È il motivo per cui Marcel Gauchet ha potuto definire il cristianesimo «religione dell'uscita dalla religione».

Lei non è particolarmente noto per bazzicare le chiese, ma, a titolo personale, che cosa le ispira il pontificato di Benedetto XVI?

Benedetto XVI si è attenuto al suo ruolo. Ha fatto molto per riavvicinare i cristiani agli ebrei. Ha denunciato il “fondamentalismo islamico”, senza precisare tuttavia che sono stati soprattutto i musulmani ad esserne le vittime. Con il *motu proprio* che ha riabilitato la messa tradizionale, ha tentato senza grande successo di ricondurre i tradizionalisti sotto l'egida della Chiesa. Per il resto, è sempre comico vedere che i media gli rimproverano di non essere stato maggiormente “in sintonia con la propria epoca”, come se la dottrina della Chiesa (alla quale nessuno è obbligato ad aderire) fosse una sorta di programma politico che si possa indirizzare in un verso o nell'altro a seconda delle circostanze. È curioso anche che nessuno di coloro che lo presentano come un “conservatore”, sia che lo facciano per compiacersene sia che lo facciano per deplorarlo, abbia ricordato che nell'enciclica *Caritas in veritate* (2009), egli si era esplicitamente pronunciato a favore dell'instaurazione di un governo mondiale: «urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. [...] Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione» (§ 67).

Nel 2013, una cristianità messa in subbuglio dall'islam e, soprattutto, da un mondo sempre più secolarizzato, ha qualcosa da apportare ad un'umanità che tende a perdere il senso del sacro?

Io faccio parte di coloro che pensano che il senso del sacro non si perda mai del tutto: la produzione di una individualità collettiva è già di natura religiosa. Anche sul piano politico, il sacro è una componente ineliminabile del potere nella misura in cui il potere mette in gioco il problema della vita e della morte. Ogni epoca ha le sue zone di sacro. Per sapere che cosa sia sacro oggi, cercate quel che è tabù. La cristianità, che non ha il monopolio del sacro, è oggi minacciata dall'individualizzazione e, soprattutto, dalla privatizzazione della fede. Per ritrovare una visibilità pubblica e farla finita con la relegazione del dato religioso nella sfera

della coscienza privata, la Chiesa si appoggia all'emergere della "società civile". Lo si è chiaramente visto con la mobilitazione delle famiglie cattoliche contro il matrimonio gay. Per continuare ad avere un impatto su una società secolarizzata, la Chiesa si pone come autorità morale, come esperta in affari umani, o come un marchio d'identità. Il che non impedisce che in Francia ci sia ormai solo un 5% di praticanti e che l'età media dei preti sia di 75 anni. Non ci si può impedire di pensare che in tutto ciò ci sia qualcosa che sta avviandosi alla fine.

(9 febbraio)

Le abiure del PC mi ispirano solo disgusto

Il Pcf ha appena abbandonato il suo storico marchio di fabbrica, la falce e il martello. Vero è che in Francia ci sono sempre meno operai e contadini. Ciononostante, che cosa Le ispira quello che bisogna pur chiamare un rinnegamento?

Quel che dovrebbe ispirare ogni abiura: uno straordinario disgusto. Ovviamente, non ignoro niente di tutte le pagine nere della storia del Partito comunista francese. Nondimeno, esso ha rappresentato per decenni una immensa speranza per milioni di lavoratori. Nel corso degli anni, il Pc ha progressivamente abbandonato tutto: la rivoluzione, lo sciopero generale, la dittatura del proletariato. Oggi è un partito socialdemocratico, che si preoccupa più di "lottare contro l'esclusione" in nome dei diritti dell'uomo (di cui Karl Marx aveva fatto una critica devastante) che di difendere il popolo contro la stretta del Capitale. La falce e il martello erano appunto un simbolo che rimandava al popolo. Le faccio presente che quest'ultimo non è scomparso (gli operai e gli impiegati costituiscono tuttora la maggioranza della popolazione francese) e che la guerra di classe è quanto mai in auge. Ma guardi gli attuali dirigenti del Pcf: Marie-George Buffet non evoca davvero Louise Michel o Rosa Luxemburg. Ha l'aria di una piccola casalinga in menopausa come tante altre. Pierre Laurent assomiglia a un qualunque impiegato d'ufficio (d'altronde è quel che è). La Carta di Amiens del 1906 proponeva ai lavoratori di lottare per la "scomparsa del salariato e del padronato". Anche quell'obiettivo è stato abbandonato. A quando la sostituzione della falce e del martello, attrezzi del proletariato, con il *sex toy* e il telecomando? Il Pc si rinnega per essere più "in sintonia con la propria epoca", il che dimostra che non ha più la benché minima intenzione di modificarla. I preti avevano fatto lo stesso abbandonando la sottana. Quanto agli omosessuali, sono stupito che gli avversari del matrimonio gay non si accorgano di sino a che punto il loro desiderio di presentarsi davanti al signor sindaco faccia trasparire il loro imborghesimento. Un tempo c'era nell'omosessualità una carica sovversiva, e tutto gli omosessuali che ho conosciuto erano assai fieri di non essere "come gli altri". Oggigiorno a quanto pare non sognano altro che darsi baci in pubblico, spingere *caddies* e cambiarsi un paio di mutande. Il mio amico Guy Hocquenghem sarebbe soffocato per la rabbia. Da qualunque parte ci si giri, si normalizza! Anche questo è pensiero unico.

Sempre a proposito dell'Urss e del Pcf, questa frase La perseguita da tempo: "Preferisco portare il berretto dell'Armata Rossa piuttosto che mangiare hamburger a Brooklyn" ... Può ricollocarla nel contesto di allora e dirci se aveva torto nell'aver avuto ragione un po' troppo presto, o se si trattava soltanto di una boutade?

Mi perseguita tanto più in quanto non l'ho mai pronunciata. Ecco il testo esatto, vecchio di trent'anni e molto diverso da quello da Lei citato: «Alcuni non si rassegnano al pensiero di essere un giorno costretti a portare il berretto dell'Armata Rossa. In effetti, è una prospettiva orribile. Non per questo, però, noi possiamo sopportare l'idea di dover un giorno passare quel che ci resta da vivere mangiando hamburgers dalle parti di Brooklyn» (**Orientations pour des années décisive**, Labyrinthe, Paris 1982, pag. 76 – trad. it. riproposta nel numero 47 di «Trasgressioni»). Era ovviamente una formula. Volevo dire, con ciò, che non mi sentivo in sintonia né con il sovietismo né con l'occidentalismo, che mi apparivano, entrambi, due mezzi diversi per alienare le libertà umane. Significa che non ho mai creduto alla favola del "mondo libero", *alibi cache-sexe* dell'imperialismo americano. Il crollo dell'Urss ha avuto il merito di gettare piena luce su quella favola. Dopo il totalitarismo *hard* del Gulag, sono venuti il totalitarismo morbido del politicamente corretto e la colonizzazione degli immaginari simbolici da parte dei soli valori mercantili. Non sono sicuro che ci si sia guadagnato.

Un tempo, i media dominanti ci hanno venduto la Guerra fredda, blocco contro blocco, e ormai si accaniscono a rifilarci lo stesso aggeggio, Occidente "cristiano" contro Oriente "musulmano". In questa roulette truccata, si ha sempre l'impressione che ad ogni giro esca lo zero.

La parola “Occidente” oggi non ha più alcun senso. Mi dispiace per i fan dello “scontro delle civiltà”, ma l’Occidente, così come l’islam, non costituisce un insieme unitario ed omogeneo. Per credere che l’islam sia ovunque lo stesso, ad esempio in Arabia Saudita come in Indonesia, bisogna davvero non aver viaggiato granché. Per quanto mi riguarda, non ho niente da dire agli islamologi da bar che citano le *hadith* come August Rohling, altro “grande specialista”, citava il Talmud all’epoca della «Revue internationale des sociétés secrètes» di monsignor Jouin. Più comici sono coloro che ci spiegano dottamente che musulmani e jihadisti sono la stessa cosa, in un momento in cui, ovunque nel mondo, i primi vengono massacrati e fatti a pezzi dai secondi. Quanto a coloro che vogliono proibire il Corano (sic), auguro loro buona fortuna. Crederò alla loro sincerità quando reclameranno la proibizione della Bibbia (a causa degli innumerevoli appelli all’assassinio in nome di Dio che essa contiene) e delle epistole di San Paolo (che proclama la “soggezione” delle donne e le obbliga a portare il velo, cfr. 1 Cor. 11, 5-10). Mettere nello stesso sacco i problemi dell’immigrazione, dell’islam, dell’islamismo e del jihadismo è davvero il marchio di fabbrica delle menti pigre. Sotto l’apparenza delle cose, oggi ci sono soltanto due fratture fondamentali. Quella che, nel mondo musulmano, contrappone i sunniti e gli sciiti. E quella che separa l’Europa dagli Stati Uniti, due assieme dai valori opposti e dagli interessi divergenti, come hanno sottolineato tutti i geopolitici, da MacKinder a Spykman. Carl Schmitt diceva che la storia del mondo non è altro che la storia della lotta tra le potenze della Terra e le potenze del Mare. Quest’ultima oggi corrisponde al confronto potenziale tra la potenza oceanica americana e il grande assieme continentale che associa l’Europa alla Russia. Se ne vedranno gli effetti negli anni che verranno. Per adesso, si può dire che la Pace calda ha preso il posto della Guerra fredda.

(3 marzo)

Loro preferiscono i people al popolo

Il comico Beppe Grillo grande vincitore delle ultime elezioni legislative in Italia... Cosa dice questo dato sulla realtà della politica locale? Lo si può riassumere nella sua semplice qualità di comico, come da noi un Coluche qualche decennio fa? Di fatto, «populismo» è per forza di cose una parolaccia?

È da un pezzo che Beppe Grillo non è più un “comico”, contrariamente a quanto immaginano la maggior parte dei giornalisti francesi che lo trattano da «clown» o da «istrione» per far dimenticare di aver scoperto la sua esistenza solo la sera delle elezioni. Non lo si può paragonare a Coluche così come non lo si può comparare a Poujade o a Dieudonné. Con il 25,5% dei voti e oltre 160 parlamentari, deputati e senatori, la sua formazione, che non esisteva nemmeno ai tempi del precedente scrutinio, è diventata repentinamente il primo partito d’Italia. Ciò dà la misura dell’ondata travolgente che l’ha spinta. Ed è su questa che si deve concentrare la riflessione. Certo, l’Italia è stata un paese pionieristico in materia di “populismo” (si rammenta l’«uomo qualunque» degli anni Cinquanta). Ma il populismo del Movimento 5 Stelle non assomiglia a niente di quel che si è visto sin qui. Non è un populismo della paura, bensì un populismo della collera e della rivolta. E neppure è, come spesso è accaduto in Europa, un populismo che divide la destra, perché ha raccolto soprattutto elettori provenienti dalla sinistra. Infine, piuttosto che un populismo che pretende di parlare in nome del popolo, è un populismo che si sforza di creare le condizioni in cui il popolo può esprimersi. Quanto alle menti pigre le quali pensano che Grillo non ha un programma, dicendo questo dimostrano di non averlo letto. «Populismo» è oggi il termine peggiorativo utilizzato dalla Nuova Classe politico-mediatica, eletta dalla globalizzazione, per designare con sdegno chi si intestardisce a pensare che la democrazia si fonda sulla superiorità del popolo. La Nuova Classe non sa che farsene del popolo (gli preferisce i “people”) e aspira solo a governare senza di esso. E questo la rende incapace di misurare l’ampiezza del fossato che separa ormai le classi popolari dall’oligarchia dominante. L’errore classico che è stato fatto a proposito del populismo è consistito nel cercare al suo interno un’ideologia, quando invece il populismo non ha un contenuto ideologico predeterminato: non è una dottrina ma uno stile. L’altro errore consiste nell’analizzarlo semplicemente in termini di “demagogia”. Ciò significa dimenticare che la demagogia delle élites equivale pienamente a quella dei populisti. E soprattutto significa passare a latere dell’essenziale, che è il concetto stesso di popolo, definito come un *demos* unito da una socievolezza comune. Vincent Coussèdière non ha torto quando scrive che «l’essere-insieme populista corrisponde a quel momento delle democrazie in cui il popolo si mette malvolentieri a fare politica perché non ha più speranze nell’atteggiamento dei governanti che non ne fanno più».

Inaffondabile Silvio Berlusconi. Detestati dai nostri media – sebbene un buon numero di coloro che oggi lo insultano siano stati forse suoi salariati ai tempi della sua rete televisiva francese, La Cinq, nel secolo scorso –, ma evidentemente non così impopolare a casa sua. Quali riflessioni può ispirarle un simile paradosso?

Berlusconi si è sorretto principalmente sul tema della demagogia fiscale. Il suo populismo è un populismo destrorso di essenza borghese molto diverso dal populismo “chimicamente puro” di Beppe Grillo. Prendendo posizione a favore della decrescita, della democrazia partecipativa e del mandato imperativo, il Movimento 5 Stelle si è pronunciato anche per l'autonomia e il primato della politica nei confronti della “governance” economica, della finanza di mercato e dell'espertocrazia. Berlusconi è un grande “comunicatore”, ma Grillo ha aperto un nuovo capitolo della comunicazione politica rifiutando di comparire in televisione e appoggiandosi soprattutto ad Internet (l’“incendio digitale”) e sui comizi di piazza. Berlusconi rimane un uomo di destra, mentre il successo dei “Grillini” dimostra che lo spartiacque sinistra-destra non ha più alcun valore operativo per analizzare i fenomeni politici nuovi.

In questo scrutinio ci sono tre scomparsi di cui si è parlato poco. Mario Monti, l'ex banchiere di Goldman Sachs e il suo alleato Gianfranco Fini, di Alleanza nazionale. Senza dimenticare Umberto Bossi, della Lega Nord, invischiato in scandali di corruzione che lui, l'italiano del Nord, imputava ai soli italiani del Sud... Quale bilancio trarre da tutto ciò?

La ripulsa di Monti da parte del 90% degli italiani mostra a che punto l'arroganza dei tecnocrati sia diventata insopportabile per le classi popolari e per le classi medie a cui la Forma-Capitale vuol far pagare il prezzo di una crisi provocata dall'indebitamento pubblico e la folle corsa all'austerità generata dalla desostanzializzazione del valore e dalla sovraccumulazione del capitale fittizio. La Lega conserva qualche bastione, ma si trova adesso posta di fronte a una crisi di identità molto profonda. Quanto a Fini, merita più che mai il suo nome [*finito, in francese – ndt*]. Il che non significa che l'Italia sia definitivamente entrata nell’“era Grillo”, ma che qualsiasi ritorno indietro è escluso. Alle ultime elezioni, è stata l'intera classe politica italiana a trovarsi squalificata da una nuova *secessio plebis*. Un segnale annunziatore per altri paesi europei?

(15 marzo)

Sarkozy rimprovera agli africani ciò per cui io mi rallegro con loro

Lei è da molto tempo un sostenitore dell'edificazione di un'Europa federale. Ma l'Europa che ci viene oggi venduta pare avere piuttosto accenti giacobini. Cosa ne pensa?

Chi descrive l'Unione europea come un'«Europa federale» dimostra di non avere la minima idea di cosa sia il federalismo, e più specificamente il federalismo integrale, così come è stato definito da Alexandre Marc, Robert Aron o Denis de Rougemont. In un sistema federale, i problemi devono essere risolti al livello più basso possibile e salgono verso l'alto soltanto le decisioni che non possono essere prese ai gradini inferiori. È quello che viene chiamato principio di sussidiarietà o di competenza sufficiente. L'Unione europea si è organizzata secondo il principio inverso, che è un principio di onnicompetenza: una Commissione di Bruxelles i cui membri non hanno alcuna legittimità democratica decide sovranamente su quasi tutto, dall'alto verso il basso. Sotto questo aspetto l'Europa è molto profondamente giacobina. La costruzione europea è stata condotta fin dall'inizio in spregio del buonsenso. Si è subito scommesso sul commercio e sull'industria invece di puntare sulla politica e sulla cultura. Dopo la caduta del sistema sovietico, invece di cercare di approfondire le proprie strutture politiche, l'Unione europea ha scelto di allargarsi a paesi che desideravano soprattutto avvicinarsi alla Nato, il che è sfociato nella sua impotenza e paralisi. I popoli non sono mai stati coinvolti davvero nella costruzione europea. Infine, le finalità di questa costruzione non sono mai state chiaramente definite. Si tratta di creare un'Europa-potenza, dalle frontiere ben delimitate e che possa svolgere un proprio ruolo in un mondo multipolare, o un'Europa-mercato, annegata in una vasta zona di libero scambio senza considerare i dati della geopolitica? La crisi dell'euro ha ulteriormente aggravato le cose. La sovranità di cui le nazioni (e le regioni) sono progressivamente espropriate scompare in un buco nero senza che per questo emerga una sovranità europea.

Lei era altresì sostenitore di un'unione fra l'Europa e quello che al tempo veniva definito «terzo mondo», vale a dire quelle nazioni che oggi vengono date per «emergenti». A distanza di tempo, conserva quella posizione? E quali considerazioni le ispira l'ultimo vertice dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica)?

Il mio libro **Europe, Tiers monde, même combat**, pubblicato da Robert Laffont nel 1986, sosteneva l'idea di un'Europa autonoma, che si appoggiasse ai paesi del terzo mondo che a loro volta volevano essere indipendenti dai blocchi. Era l'epoca dei «non allineati». Auspicavo che l'Europa non si allineasse né alla sfera di influenza sovietica né alla sfera d'influenza americana. Nutrivo altresì simpatia per paesi che, contrariamente a quel che è accaduto da noi, non avevano ancora liquidato le loro società tradizionali. Lei ricorderà certamente che, nel suo discorso di Dakar, l'abominevole Sarkozy, fiero erede dell'Illuminismo, rimproverava agli africani di voler essere «in armonia con la natura» e di non assegnare nel loro immaginario nessuno spazio all'«idea di progresso». Io tenderei piuttosto a rallegrarmene con loro. Oggi il mondo è cambiato ma la mia intuizione rimane la stessa. Vedo con simpatia l'ascesa dei paesi «emergenti», di cui l'ultimo vertice dei Brics – un'alternativa a Bretton Woods e a Davos – ha offerto una conferma. La grande questione che oggi si pone è capire se il nuovo «Nomos della Terra» sarà un *universum* o un *pluriversum*, vale a dire se ci stiamo dirigendo verso un mondo unipolare, di fatto sottomesso alla talassocrazia americana, o verso un mondo multipolare nel quale i grandi focolai di cultura e di civiltà potranno costituire altrettanti poli di regolamentazione nei confronti della globalizzazione. Lo sradicamento delle singolarità collettive e la progressiva soppressione dei popoli e delle culture a profitto di un grande mercato planetario omogeneo sono a mio avviso uno dei maggiori pericoli attuali. L'umanità è veramente ricca solo della propria diversità. L'«emersione» dei paesi dell'ex terzo mondo può aiutarci a conservarla.

Comunque, l'attuale Commissione europea pare impregnata di mentalità nordica, ovvero nel contempo puritana – il politicamente corretto –, decadente – progressioni societarie per tutti – e di ispirazione ultraliberale, come la tradizione capitalista anglosassone esife. E dà, nei fatti, l'impressione di concentrare i suoi attacchi contro i “Pigs” (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), popoli di cultura cattolica e ortodossa, nei quali si lavora per vivere mentre altri preferiscono vivere per lavorare. Ci si sbaglia?

Quel che Lei dice non è falso, ma rimane un po' sommario. Come diceva Voltaire, «non appena si tratta di denaro, tutti appartengono alla medesima religione». Molti purtroppo credono che il denaro e la moneta siano un'unica cosa. Il denaro è quell'equivalente universale che consente di ricondurre ogni qualità a una quantità nell'ordine del più o del meno. In un mondo nel quale le cose si producono soltanto per essere acquistate o vendute, il regno del denaro è indissociabile dal modello antropologico dell'*Homo oeconomicus*, che è mosso esclusivamente dal desiderio di massimizzare in permanenza il proprio interesse materiale. Il tipo dominante della nostra epoca, che è il tipo del narcisista immaturo, si basa del tutto naturalmente sulla assiomatica dell'interesse, che tende a ridurre ogni valore all'esclusivo valore di scambio. Eppure, si tratti del Sud o del Nord dell'Europa, io penso che le classi popolari siano tuttora convinte che la capacità dell'essere umano di agire indipendentemente dai suoi soli interessi egoistici continui ad essere il fondamento di ogni atteggiamento onorevole. Si veda, su questo punto, l'ultimo libro di Jean-Claude Michéa.

(16 aprile)

Frigide Barjot ha fatto abortire il movimento

Anche se non La si è sentita affatto sulla questione del “Matrimonio per tutti”, la Sua rivista «Éléments» ha pubblicato un voluminoso dossier che annientava le teorie del genere. Occorre distinguere queste due questioni oppure sono da considerare consustanziali?

Il *Matrimonio per tutti* è reclamato da una minoranza di una minoranza, che rappresenta in totale meno dell'1% della popolazione. In Spagna, dove il matrimonio gay è stato legalizzato nel 2005, il matrimonio fra individui dello stesso sesso rappresenta solo lo 0,6% dell'insieme dei matrimoni. L'ideologia del genere (*gender*), invece, concerne tutti. Nella misura in cui pretende che i bambini siano al momento della nascita «neutri» dal punto di vista sessuale, afferma che il sesso biologico non potenzia minimamente le preferenze sessuali della maggioranza degli individui e che il sesso (ce ne sono solo due) deve essere sostituito dal «genere» (ce ne sarebbe una moltitudine, che costituirebbe altrettante «norme» che i pubblici poteri

avrebbero il dovere di istituzionalizzare), essa finisce di fatto col negare l'alterità sessuale, il che testimonia un confusionismo totale. L'ideologia del genere si colloca all'interno di un'ossessione della libertà incondizionata, della creazione di sé a partire dal niente. Con tale ideologia non si tratta più di liberare il sesso, ma di liberarsi dal esso. Vedervi, come si fa in Vaticano, soltanto un mezzo surrettizio per "legittimare l'omosessualità" è quantomeno riduttivo. Aggiungo che, in un paese in cui ormai due bambini su tre nascono al di fuori del matrimonio, non si può dire che gli eterosessuali appaiano oggi campioni seriamente credibili del "matrimonio tradizionale" (che, di fatto, non è altro che il matrimonio repubblicano). Al giorno d'oggi, del resto, sono rimasti solo i preti e gli omosessuali (che talvolta sono gli stessi) a volersi sposare. Quanto alla mia posizione personale, si riassume in una frase: sono per il matrimonio omosessuale e contro il matrimonio degli omosessuali. Detto chiaramente: penso che il matrimonio classico, nella misura in cui è un'istituzione fondata in vista di una presunzione di procreazione, come dimostra la sua etimologia (dal latino *matrimonium*, derivato da *mater*, madre), debba essere riservato alle coppie eterosessuali, ma non sono affatto ostile a un contratto di unione civile che consenta a persone di uno stesso sesso di rendere perenne la loro unione. Sono favorevole, d'altronde, all'adozione per tutti, ma ostile all'adozione piena nel caso delle coppie omosessuali. In effetti, per quanto concerne il matrimonio, tutto è una questione di definizione: o vi si vede un contratto fra due individui, o vi si vede un'alleanza fra due stirpi. Non è la stessa cosa.

Quali considerazioni Le ha ispirato la mobilitazione delle tre manifestazioni organizzate da Frigide Barjot, a cui taluni hanno rimproverato la dimensione "pigliatutto", quando non l'hanno semplicemente trattata da "idioti", come un ben noto settimanale di estrema destra?

Frigide Barjot ha avuto pienamente ragione nel non dare una colorazione confessionale od omofoba a quelle manifestazioni, ma vorrei fare comunque un'osservazione. Gli avversari del *Matrimonio per tutti* non hanno esitato a presentare il matrimonio gay come uno «sconvolgimento antropologico» o un «cambiamento di civiltà» (il che è piuttosto esagerato). Domanda: quando si chiama in causa una posta così apocalittica, è ragionevole raccogliersi attorno a una persona il cui nome è sinonimo di derisione? È un po' come se si lanciasse un movimento per il rispetto delle vittime di un genocidio con il nome di *Prosper yop la boum!* Quel che rimprovero a Frigide Barjot è di aver dato prova di un legalismo eccessivo e di non aver capito che una manifestazione è tanto meno tenuta a rispettare la legalità quanto più intende opporre ad essa una legittimità. Non bisogna avere paura delle parole: una manifestazione è un atto di guerra politica. Vi si è chiamati a ricevere e ad assestare colpi. Insomma, è una prova di forza. Voler evitare questa prova di forza è un errore grave. Con delle sfilate familiari da bravi ragazzi, rosa confetto e bacetti, si dimostra di esistere, ma niente di più. Non ci si mette nella condizione di esigere alcunché. L'errore più grande è stato l'ottemperare alla proibizione di sfilare sugli Champs-Élysées. Bisognava, invece, mantenere la parola d'ordine, soprattutto quando ci si vanta di mobilitare oltre un milione di persone. Nessuna forza di polizia può sbarrare l'accesso di una qualunque arteria a un milione di manifestanti! Sconfessando quelli fra i suoi sostenitori che tentavano di forzare il blocco delle forze dell'ordine, Frigide Barjot ha fatto abortire il movimento che lei stessa aveva scatenato, mentre questo stava trasformandosi in una forte ondata contro il regime. Lei fa un'allusione all'estrema destra. Mi lasci dire che ha fatto male a concederle una qualche attenzione. Ormai è un secolo che non ha più niente da dire. Oggi, insiste ancora a credere che la Francia sia diretta da dei socialisti, il che dimostra che non sa neppure dove dirigere lo sguardo (e, secondariamente, che non ha la benché minima idea di cosa sia il socialismo).

Altri ancora sostengono che le attuali poste in gioco sul piano politico e sociale sono prioritarie rispetto alle omologhe questioni societarie. Hanno ragione?

Tutti i sondaggi mostrano che la situazione economica e sociale costituisce il principale argomento di preoccupazione dei francesi. A paragone, le riforme "societarie" appaiono come altrettanti processi di diversione, in un momento in cui i piani di licenziamento vanno moltiplicandosi e la stretta del capitale si stringe ogni giorno un po' di più. Bisogna tuttavia avere la consapevolezza che il liberalismo costituisce un tutt'unico. Il liberalismo societario della sinistra e il liberalismo economico della destra si fondano sui medesimi postulati fondamentali, ovvero il primato del diritto naturale degli individui ad "autodeterminarsi" come unica istanza normativa della vita associata. L'uno e l'altro discendono dalla stessa liberalizzazione dell'economia generale degli scambi umani. È evidente che è in regime di capitalismo che l'individualismo edonista trova le condizioni migliori per fiorire: né morale né frontiere. Il che spiega perché così tanti "pentiti" del Maggio 69 si siano allineati al modello del mercato.

(13 aprile)

L'onestà non è mai stata assicurazione di competenza

Dopo Jérôme Cahuzac [ministro francese socialista del Bilancio costretto a dimettersi nel marzo 2013 dopo la scoperta dei conti correnti di cui disponeva all'estero e un'accusa di frode fiscale, ndt], il rabbino Gilles Bernheim sorpreso in flagrante delitto di menzogna [ha riconosciuto di avere copiato testi di altri autori e di non essere titolare di un dottorato in filosofia che compare nel suo curriculum ed è stato anch'egli costretto a dimettersi, ndt]. Senza contare le statistiche riguardanti coloro che mentono sul proprio curriculum quando sostengono un'intervista per essere assunti. E quelli che danno l'impressione di mentire su tutto e costantemente. Atmosfera deleteria o fenomeno vecchio come il mondo?

François Hollande aveva promesso una «Repubblica esemplare». Io trovo che Jérôme Cahuzac sia un uomo assolutamente esemplare. In un'epoca nella quale non si pensa più di dover vivere, bensì “gestire” la propria esistenza, e “riuscire” significa guadagnare più denaro degli altri, ha perfettamente interiorizzato la regola implicita del nostro tempo: “più” è sempre sinonimo di “meglio”, e i mezzi per acquistare di più contano poco rispetto a tale scopo. Lo Stato di diritto liberale si vuole neutrale sul piano dei valori. Con il pretesto che ciò significherebbe discriminare fra scelte individuali tutte assolutamente legittime, non ha niente da dire su quella che Aristotele chiamava la «vita buona». In quest'ottica, il politico non può essere portatore di alcuna dimensione etica, dal momento che non si può promuovere a titolo personale alcuna concezione del bene comune. Di conseguenza, la società si definisce come una semplice addizione di individui autosufficienti. La corruzione generalizzata ne è la conseguenza. Detto ciò, i casi individuali non hanno alcun interesse. Nella storia, ci sono da una parte gli attori e dall'altra le dinamiche, le logiche e le strutture. È a queste ultime che bisogna prima di tutto interessarsi. Il sistema liberale è un sistema che pretende che la logica dell'interesse e il diritto procedurale siano sufficienti a tenere insieme una società. Il capitalismo fa sempre prevalere la logica del profitto su qualsiasi considerazione morale. Che cos'è la logica del profitto? È la logica della valorizzazione sempre crescente del capitale. In altre parole, fare sempre più denaro con il denaro. Per questo il capitalismo esige la mercantilizzazione generalizzata (del lavoro, della terra, dell'arte, della cultura, della sanità, dei corpi, degli organi ecc.) e la circolazione generalizzata di tutte le merci. Il problema che si pone è dunque capire come uscire dal sistema del denaro.

Élisabeth Lévy stigmatizza quella volontà di trasparenza la quale pretende che ciascuno sciorini il proprio patrimonio sulla pubblica piazza. Che ne pensa?

Chi possiede dei conti all'estero ovviamente non lo dirà quando fornirà lo stato del proprio patrimonio. Questa richiesta di esternazione non serve quindi proprio a niente. Discende da un voyeurismo che non è molto lontano dalla cultura della scusa: non valiamo niente, ma guardate come siamo onesti. Andando avanti a questo ritmo, si finirà con lo scoprire che Roselyne Bachelot [ministro in vari governi di centrodestra francesi, ndt] non è più vergine e che Pierre Moscovici [attuale ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo socialista francese] ha dimenticato di dichiarare diciassette cucchiaini da caffè ereditati dal nonno per i quali non dispone di una fattura! La volontà di “trasparenza” è di ispirazione totalitaria, perché esistono delle opacità benefiche. Quanto alla lotta contro i paradisi fiscali, fa alquanto sorridere. I maggiori paradisi fiscali attuali si chiamano City di Londra e Wall Street. I paradisi fiscali del futuro saranno invece dei paradisi immateriali.

L'onestà è davvero una virtù politica, sapendo che taluni incorruttibili furono feroci massacratori, mentre invece dei notori corrotti hanno saputo mostrarsi fini politici?

L'onestà non è mai stata pegno di gentilezza né di competenza. E si possono effettivamente preferire dei corrotti che perlomeno fanno una buona politica a dei virtuosi impotenti. Ma quando un disoccupato o un pensionato apprende che Carlos Ghosn, amministratore delegato di Renault e Nissan, guadagna 35.000 euro al giorno (12 milioni all'anno), non ha bisogno di interrogarsi sull'origine di quel denaro per indignarsi. La somma basta da sé a scioccare quella che George Orwell chiamava la «comune decenza». Sarebbe soprattutto giunta l'ora di capire che la politica e la morale non sono la stessa cosa, o più esattamente, come diceva Julien Freund, che la politica ha la propria morale, il cui obiettivo è servire il bene comune – un bene che non è la somma dei beni particolari ma un bene indivisibile di cui tutti i cittadini beneficiano insieme. Come un'economia nazionale non è paragonabile a un bilancio familiare, così la morale in politica non può

essere ricalcata sulla morale privata. Per dare un solo esempio, l'ospitalità non ha lo stesso senso a seconda che si parli di un individuo o di un paese...

Non c'è una commistione di generi, tra confessionale e tribunale, quando Jérôme Cahuzac chiede perdono? Intrusione dell'elemento religioso nella politica?

Forse immagina che il peccato confessato sia per metà perdonato. Nel suo atteggiamento, vedo soprattutto la detestabile influenza delle confessioni pubbliche all'americana, ereditate dal puritanesimo. Ma c'è di peggio. Anche se Cahuzac è condannabile, trovo ancora più ripugnante lo spettacolo di tutti quegli ipocriti che, mettendosi la mano sul cuore, assicurano di essere stati «ingannati» e condannano ad alta voce le cattive azioni di un uomo al quale in realtà rimproverano esclusivamente di essere stato così tanto goffo da averli messi tutti in pericolo facendosi prendere. Non tutti gli uomini politici sono corrotti, ma sono tutti parte integrante di un sistema che corrompe tutto. Per questo sono tutti screditati. Lenin diceva che le rivoluzioni si producono quando alla base non si vuole più e alla testa non si può più. Forse non ne siamo molto lontani.
(26 aprile)

Francesco, il primo Papa peronista?

Il nuovo papa Francesco vuol essere prima di tutto quello dei poveri – progressismo? – pur affermando il proprio attaccamento agli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola – tradizionalismo? Egli appare nel contempo come il pastore dei paesi emergenti, dal momento che questo argentino, ancorché di vecchia stirpe italiana, è un americano del Sud e non del Nord. Quali riflessioni tutto ciò può ispirare?

È anche il primo papa ad aver appartenuto in passato a un'organizzazione peronista! La cosa non è priva di importanza, giacché il peronismo era un "tradizionalismo" fondato sulla giustizia sociale. Per il momento, quel che i media dicono del nuovo sovrano pontefice non è che un susseguirsi di variazioni sul tritico semplicità-povertà-umiltà. Il che non mi dispiace, ma è noto che per papa Francesco «l'opzione preferenziale a favore dei poveri» non ha lo stesso senso che l'espressione assume nella teologia della liberazione, che aveva fatto adottare quella parola d'ordine alla Conferenza episcopale di Puebla nel 1979. Papa Francesco vuole una Chiesa rivolta verso il popolo piuttosto che una «Chiesa del popolo». In altre parole, tiene conto di quella che il teologo Erik Peterson chiamava la «riserva escatologica», espressione ripresa dopo di lui da Ernst Käsemann e Jean-Baptiste Metz. Dom Hélder Câmara diceva: «Quando difendo i poveri, mi si applaude, ma quando chiedo perché sono poveri, mi si tratta da comunista!». Non penso che si rivolgerà questo rimprovero al nuovo papa. Il fatto che non sia un europeo non ha niente di sorprendente. La religione cristiana è una religione universale, come del resto ricorda l'etimologia della parola «cattolico». Storicamente parlando, il cristianesimo è stata la prima religione ad aver separato credenza e appartenenza ad un popolo. Da ciò deriva la distinzione tra il temporale e lo spirituale, che l'Antichità aveva completamente ignorato. Il cristianesimo colloca l'individuo prima del cittadino, e dunque indipendentemente da esso. Essendo l'individui considerato irriducibile alla comunità politica, ne risulta un nuovo status del cittadino, che modifica nel contempo l'oggetto del culto. Il Dio dei cristiani non può essere il Dio di un unico popolo, dato che ha autorità su tutti gli uomini e costoro hanno tutti la vocazione ad adorarlo: l'idea di un unico Dio implica quella di una famiglia umana che è a sua volta spiritualmente una. Pertanto la fede non coincide più con l'appartenenza ad un popolo particolare. Dissociando potere temporale e potere spirituale, il cristianesimo instaura un potere religiosi distinto e rivale del potere politico. Rousseau constatava che ne è risultato un «perpetuo conflitto di giurisdizione che ha reso ogni buona politica impossibile negli Stati cristiani».

In «Monde et vie» del 9 aprile scorso, il Suo amico abate Guillaume de Tanoüarn scrive a proposito di papa Francesco: «Quando ho appreso che il papa era un gesuita, mi sono detto con alcuni: finalmente un gesuita che obbedirà al papa!». Al di là della boutade, quali eventuali cambiamenti avverranno nell'istituzione vaticana?

Non esercito il mestiere di predire il futuro. Attendiamo per adesso di capire se il nuovo papa avrà la capacità di riformare la Curia romana, il che è tutt'altro che certo. Aspettiamo inoltre di sapere quali saranno i suoi primi atti concreti e quale sarà il contenuto della sua prima enciclica. Io tendo a pensare che presto deluderà tanto i tradizionalisti, a causa delle prese di posizione politiche e dell'indifferenza ai problemi liturgici,

quanto i “progressisti”, a causa dell’intransigenza sulle questioni morali e sociali. Rimane da capire come metterà in atto la sua volontà di rompere con una Chiesa troppo concentrata su se stessa, che vorrebbe evidentemente riorientare verso le «periferie esistenziali». Nell’immediato, quelle che per me rimangono un mistero sono le condizioni della sua elezione. Si diceva che Benedetto XVI aveva nominato una buona quantità di cardinali che gli erano devoti, e che il suo “candidato” era il cardinale-arcivescovo di Milano. Jorge Mario Bergoglio, invece, non era nemmeno citato in tutte le liste di papabili che sono state pubblicate. Si sa peraltro (o si dovrebbe sapere) che, per simpatia fraterna per la fede musulmana, egli aveva duramente criticato le dichiarazioni fatte da Benedetto XVI nel suo discorso di Ratisbona del 12 settembre 2006 a proposito dell’islam. Nondimeno, sono bastati alcuni turni di scrutinio perché ottenesse la maggioranza dei suffragi dei cardinali riuniti in conclave. Un’operazione dello Spirito Santo?

Più maliziosamente, la giornalista Carolina Pigozzi, di «Paris Match», una delle migliori “vaticaniste” del mondo, alla quale veniva posta sul palcoscenico del Grand Journal di Canal Plus la sempiterna domanda su un eventuale papa nero, ha risposto che era assolutamente al di fuori delle previsioni che sul seggio di san Pietro venisse fatto sedere un padre di famiglia. Questo la fa ridere o, più seriamente, non significa forse che il fattore culturale può essere più importante del fattore religioso, persino fra i vescovi subsahariani?

Questo mi fa soltanto sorridere. Non so se i cardinali africani siano spesso padri di famiglia (così è accaduto con taluni papi del Rinascimento), ma ne dubito un po’. In generale, sono di fatto dei conservatori puri e duri – a tal punto che i media che, per banale conformismo, sognano di vedere un Nero eletto papa, se ne disamorerebbero ben presto!

Con le sue maniere di brav’uomo, papa Francesco dice anche: «Potrei accettare l’Apocalisse, perché è il libro della vita quotidiana della Chiesa!». Se taluni sembrano dimenticare che la storia, per sua natura, è tragica, il papa ci ricorda anche che quell’Apocalisse non è per forza sinonimo di fine dei tempi, bensì di compimento di un ciclo. In questo modo, non ci ricollegiamo al pensiero pagano di un tempo?

L’Apocalisse, il cui autore non è certamente lo stesso del Vangelo posto sotto il nome di Giovanni (questa assimilazione è stata contestata fin dalla sua comparsa nel II secolo, in Giustino di Nablus), è stata definitivamente accettata nel canone cattolico soltanto con un decreto di papa Damasio, nel 382. Il suo carattere escatologico vieta di vedervi qualcosa di diverso dall’annuncio della fine dei tempi. Essa si colloca pienamente nel contesto della concezione biblica della temporalità storica, concezione lineare e vettoriale di un senso della storia che conduce in maniera unitaria l’umanità verso la fine, concezione in ogni suo punto opposta alla concezione ciclica o sferica degli antichi Greci. Per un ritorno al “pensiero pagano” bisognerà attendere ancora un po’!

(1 maggio)

Dominique Venner, un uomo che ha scelto di morire in piedi

Lei conosceva Dominique Venner dal 1962. Al di là del dolore o del rimpianto, è stupito dal suo gesto? Esso si colloca nella logica della sua vita, della sua battaglia politica, anche se la politica aveva smesso di farla da molto tempo?

Nell’immediato, sono soprattutto pieno di disgusto leggendo i commenti che mi cadono sotto gli occhi. «Suicidio di un ex Oas», scrivono gli uni, mentre altri parlano di un «esponente dell’estrema destra», di un «oppositore violento del matrimonio gay» o di un «islamofobo». Senza contare gli insulti di Frigide Barjod, che ha rivelato il fondo della propria natura sputando su un cadavere. Costoro non conoscono niente di Dominique Venner. Non hanno mai letto una riga della sua opera (più di cinquanta opere e centinaia di articoli). Ignorano anche che dopo una giovinezza agitata, che aveva rievocato in uno dei suoi libri più belli – **Le coeur rebelle**, del 1994 –, egli aveva definitivamente rotto con ogni forma di azione politica quasi mezzo secolo fa. Posso addirittura fornirne la data esatta, dato che ero presente quando dichiarò di aver preso quella decisione: era il 2 luglio 1967. A partire da quel giorno, Dominique Venner si era completamente dedicato alla scrittura, prima con opere sulla caccia e le armi (era, in quel campo, un’autorità riconosciuta), in seguito con lavori da storico, scritti con una penna scintillante, molti dei quali oggi sono ritenuti autorevoli. Infine, era il fondatore de «La Nouvelle Revue d’histoire», un bimestrale di alta qualità. Non sono stato assolutamente stupito dal suo suicidio. Sapevo da tempo che, seguendo l’esempio degli antichi Romani e

anche di Cioran, per non citare che lui, ammirava la morte volontaria; che vi vedeva la maniera più conforme all'etica dell'onore di farla finita con la vita in certe circostanze. Aveva in testa il ricordo di Yukio Mishima, e non è un caso se il suo prossimo libro, che uscirà fra un mese presso Pierre-Guillaume de Roux, si intitolerà **Un samouraï d'Occident**. Si può sin d'ora misurare il carattere testamentario. Non sono quindi stato stupefatto da questa morte esemplare. Sono soltanto stupito dal momento e dal luogo. Dominique Venner non aveva alcuna "fobia". Non coltivava alcun estremismo. Era un uomo attento e segreto. Con il trascorrere degli anni, il giovane attivista dell'epoca della guerra d'Algeria si era trasformato in storico meditativo. Sottolineava sovente sino a che punto la storia degli uomini resta sempre imprevedibile ed aperta. In ciò vedeva un motivo per non disperare, perché rifiutava qualunque forma di fatalità. Ma era prima di tutto un uomo di stile. Negli esseri, quel che apprezzava di più era la qualità umana, che in lui si riassumeva in una parola: il contegno. Nel 2009 aveva dedicato a Ernst Jünger un bel saggio nel quale spiegava che la sua ammirazione per l'autore di **Sulle scogliere di marmo** risiedeva prima d'ogni altra cosa nel suo contegno. Nel suo universo interiore, non c'era posto né per i pettegolezzi, né per la derisione, né per le dispute della politica politicante, che a buon diritto disprezzava. Per questo era rispettato. A volte fino all'eccesso, andava alla ricerca del contegno, dello stile, dell'equanimità, dell'altezza d'animo, della nobiltà di spirito. Sono, purtroppo, parole il cui stesso senso certamente sfugge a chi guarda i giochi televisivi e si precipita da Virgin Megastore per approfittare dei saldi...

Dominique Venner era pagano e non lo nascondeva. Eppure ha scelto una chiesa per porre fine ai suoi giorni. Ci vede una contraddizione?

Penso che abbia lui stesso risposto alla Sua domanda nella lettera che ha lasciato dietro di sé, chiedendo che venisse resa pubblica: «Scelgo un luogo altamente simbolico, la cattedrale Notre-Dame de Paris, che rispetto ed ammiro, essa che fu edificata dal genio dei miei antenati su luoghi di culto più antichi, ricordando le nostre origini immemoriali». Lettore di Seneca e di Aristotele, Dominique Venner ammirava soprattutto Omero: l'*Iliade* e l'*Odissea* erano a suo modo di vedere i testi fondatori di una tradizione europea che aveva riconosciuto come la sua patria. Bisogna davvero essere Christine Boutin per immaginare che si sia «convertito all'ultimo istante»!

Politicamente, questa morte spettacolare sarà utile, come un altro sacrificio diventato celebre, quello di Jan Palach nel 1969 a Praga, o quello più recente del piccolo commerciante tunisino che ha in parte scatenato la prima "primavera araba"?

Dominique Venner si è espresso anche sulle ragioni del proprio gesto: «Dinanzi a pericoli immensi, sento il dovere di agire fintanto che ne ho la forza. Credo necessario sacrificarmi per rompere la letargia che ci attanaglia. Mentre tanti uomini si rendono schiavi della loro vita, il mio gesto incarna un'etica della volontà. Mi do la morte per risvegliare le coscienze assopite». Non si potrebbe essere più chiari. Ma si avrebbe torto marciò nel non accorgersi che questa morte volontaria va ben al di là del limitato contesto dei dibattiti sul *Matrimonio per tutti*. Dominique Venner non sopportava più, da anni, di vedere l'Europa uscita dalla storia, svuotata della sua energia, dimentica di se stessa. L'Europa, diceva spesso, è «in dormizione». Ha voluto risvegliarla, alla maniera di un Jan Palach, in effetti, o in altri tempi di un Alain Escoffier. In tal modo ha dato prova di contegno fino in fondo, restando fedele all'immagine che aveva di quello che deve essere l'atteggiamento di un uomo libero. Ha scritto altresì: «Offro quel che mi resta di vita in un'intenzione di protesta e di fondazione». Bisogna tenere alla mente questa parola, fondazione, che ci consegna come lascito un uomo che ha scelto di morire in piedi.

(23 maggio)

No all'egemonia dell'inglese da aeroporto

*In **Mémoire vive**, il Suo libro di memorie uscito l'anno scorso, Lei dice di sentirsi «molto profondamente cittadino della lingua francese». È una metafora che avrebbero potuto sottoscrivere Cioran e, oggi, Renaud Camus o Richard Millet?*

Sì, e anche Albert Camus, il quale diceva che la lingua francese era la sua «patria». Il problema è che il perimetro di questa "cittadinanza" attualmente si sta riducendo come la pelle di zigrino. Crollo dell'ortografia, impoverimento del lessico (Mitterrand utilizzava il doppio delle parole rispetto a Sarkozy),

errori gravissimi di grammatica e di sintassi, scomparsa di fatto del futuro anteriore, dislocazione della forma interrogativa («T'es qui, toi?»): tutto questo è stato descritto innumerevoli volte. A ciò si aggiungono le espressioni convenute di una lingua artificiosa frammista di politicamente corretto, in cui non si fa che parlare, ad esempio, di «sostenibilità» e di «tracciabilità», di «immagini difficili» registrate nelle «città sensibili», di «cellule di aiuto psicologico» che consentono di «ricostruire» il proprio «risentito» grazie a un «approccio cittadino» che consiste nell'«attuare dei principi» e nel «porre degli atti forti» per ritrovare i propri «fondamentali». Questa accozzaglia di ipocrisie linguistiche e stupidi eufemismi genera dei mantra propagati da Internet, Sms e altri tipi di messaggi, che ripetono a catena i bollettini parrocchiali del benpensare quotidiano («Le Monde», «Libération» e simili). Coloro che pretendono di difendere l'identità della Francia purtroppo non sono gli ultimi a maltrattarne la lingua, come testimoniano gli irsuti commenti che si ritrovano in quasi tutti i blogs. Ma c'è anche il dirottamento del significato di talune parole, che richiama la neolingua orwelliana. Michèle Delaunay, ministro delle Persone anziane, ha deciso di recente che per evocare la «dipendenza» i testi ufficiali d'ora in avanti parleranno soltanto di «autonomia», termine che dice esattamente il contrario. Già la «diversità» legittimava ogni sorta di ibridazione, il cui unico effetto consisterà nel ridurre le differenze. La «governance» indica pudicamente un modo di governare senza il popolo (il 17 aprile scorso, François Hollande ha fatto appello a «rafforzare la governance mondiale»). Anche la «presunzione d'innocenza» è impiegata solo per antifrasi dal momento che, se si viene posti sotto esame (un tempo si diceva incolpati), è perché si è, viceversa, sospettati di essere colpevoli. E non dimentichiamo la «lotta-contro-tutte-le-discriminazioni», formula che in senso stretto non vuol dire niente, ma tende oggigiorno a sostituirsi a tutti i programmi politici...

La lingua francese è il frutto di una storia comune, ma anche il prodotto di innumerevoli aggiunte, quelle dell'argot di un tempo, della "lingua delle città" oggi. Bisogna prendere tutto in blocco? O, altrimenti, come effettuare la selezione?

Non sono ostile ai neologismi, e preferisco sicuramente la lingua di Villon o di Rabelais a quella dell'Académie («Enfin Malherbe vint...»). Ma le novità devono scaturire dall'uso, cioè dalla lingua popolare. Quel che è insopportabile è il vocabolario imposto dall'altro per ragioni dipendenti dal politicamente corretto, come quei vocaboli femminizzati inventati di sana pianta per soddisfare le esigenze della «parità»: «auteure», «professeure», «écrivaine», in attesa ovviamente di «dictateure». Sono egualmente insopportabili gli usi di una parola per un'altra, spesso sotto l'influenza dell'inglese. In francese, il verbo «initier» significa conferire un'iniziazione e non cominciare o debuttare, privilegio dell'inglese *to initiate* [ma anche dell'italiano *iniziare*, ndt]. In francese, si dice «chargé de» [incaricato] e non «en charge de» (*in charge of*). Si dice inoltre «décennies» e non «décade», che significa «dieci giorni». «Supporter» (i supporters del Paris Saint Germain) non vuol dire sostenere, ma subire pazientemente, o *endurer*. Sento dire ovunque oggi che «on se revendique» di questo o di quello. Ebbene: nella lingua francese non ci si rivendica, ci si richiama: *on se réclame*. Più recentemente ha fatto la sua comparsa la ridicola abitudine di impiegare il termine «réfuter» al posto di «démentir» [smentire], il cui significato è del tutto diverso. Démentir significa semplicemente contraddire o negare. Réfuter [confutare] significa ricorrere a una dimostrazione che consenta di provare la falsità di un'asserzione o di una proposizione. Bernard [sic, ma in realtà Jérôme] Cahuzac, accusato di frode fiscale, non ha confutato alcunché. Ha smentito!

Da qualche tempo, l'inglese ha soppiantato il francese all'interno dell'Unione europea in qualità di lingua internazionale... Una rinuncia linguistica può precedere una sconfitta geopolitica?

Bisognerebbe piuttosto dire che sono le sconfitte geopolitiche a comportare le sconfitte linguistiche. L'inglese progredisce ai danni del francese perché gli Stati Uniti rimangono attualmente più potenti di quanto non lo siano i paesi europei, i quali accettano che sia consacrata come lingua internazionale una lingua che non è quella di nessuno dei paesi dell'Europa continentale. La soggezione degli uni rafforza la potenza degli altri. Da ciò discende questa egemonia dell'"inglese da aeroporto" che fa arretrare ovunque la diversità linguistica, ovvero anche la diversità di pensiero. Il più grande errore che si possa commettere è infatti credere che le lingue siano solo un mezzo di comunicazione. In realtà, esse corrispondono ad altrettante maniere differenti di pensare. Io parlo più o meno quattro o cinque lingue, ma se penso la stessa cosa in ciascuna di queste lingue, non la penso nella stessa maniera. È rivelatore il fatto che il linguista Claude Hagège, già professore al Collège de France, abbia intitolato *Contre la pensée unique* il suo ultimo libro, che vuole appunto essere una contestazione dell'imposizione su scala mondiale di un'unica lingua dominante.

Nel momento in cui la lingua francese è più minacciata che mai, persino Yamina Benguigui, che pure statutariamente è incaricata di difenderla, non dica niente... C'è da disperare?

Yamina Benguigui, che non è una donna sprovvista di talento, probabilmente ha molto da fare. Membro del Siècle, madrina della Bibliothèque sans frontières, assessore al comune di Parigi «incaricata dei diritti dell'uomo e della lotta contro le discriminazioni», fondatrice assieme a Marc Ladreit de Lacharrière di una società di produzione (Elemiah) il cui obiettivo è «favorire la rappresentazione delle minoranze in televisione e nel cinema», evidentemente non ha più molto tempo da dedicare alle funzioni di ministro delegato alla Francofonia. Di passaggio a New York lo scorso settembre, aveva indicato di voler promuovere una «lingua egualitaria e solidale, sbarazzata degli orpelli del colonialismo». Bisognerebbe chiederle se è della lingua francese che intendeva parlare.

(26 maggio)

Quando i socialisti difendevano il popolo

Lei ha appena pubblicato Édouard Berth ou le socialisme héroïque per Pardès. Perché interessarsi a un uomo così poco noto?

In realtà è ben noto a tutti gli storici delle idee, che in genere lo considerano il discepolo più fedele di Georges Sorel, autore delle **Riflessioni sulla violenza** e de **Le illusioni del progresso**. Édouard Berth (1875-1939) è stato uno dei principali teorici del sindacalismo rivoluzionario, cioè di quella branca del movimento operaio che, ritenendo che la classe operaia potesse contare solo su se stessa per instaurare la «società dei produttori», non aveva che ostilità per i partiti politici e accordava la priorità all'«azione diretta» (ovvero l'azione sui luoghi di lavoro) sviluppata dai sindacati. Sono i rappresentanti più attivi di quella tendenza rivoluzionaria, Victor Griffuelhes ed Émile Pouget, a riuscire a far adottare dalla Cgt, nell'ottobre 1906, la celebre Carta di Amiens, che viene oggi considerata l'atto di nascita del sindacalismo francese. Berth ebbe, peraltro, un itinerario estremamente originale perché, senza mai abbandonare le proprie convinzioni, partecipò, alla vigilia della prima guerra mondiale, all'avventura del Cercle Proudhon, dove si incontravano maurrassiani e sindacalisti rivoluzionari, poi verso il 1920 si entusiasmo per la rivoluzione russa, a tal punto da collaborare regolarmente alla rivista «Clarté», fondata da Henri Barbusse. Ripresosi dal suo leninismo, collaborò fino alla morte a «La Révolution prolétarienne» di Pierre Monatte.

Ciò che colpisce è anche il contrasto tra socialismo di un tempo, completamente votato alla difesa della classe operaia, e Partito socialista attuale. Questo Ps è ancora socialista?

Nel gennaio del 1905, il «regolamento» della Sezione francese dell'Internazionale operaia (Sfio) – il Partito socialista dell'epoca – la presentava come un «partito di classe che ha per obiettivo socializzare i mezzi di produzione e di scambio, cioè trasformare la società capitalista in società collettivista, e per mezzo l'organizzazione economica e politica del proletariato». Vada un po' a chiedere oggi ai lavoratori di Psa, di Florange o di ArcelorMittal che cosa pensano del “socialismo” di Hollande! Il fatto che un dirigente del Ps, nella fattispecie Dominique Strauss-Kahn, abbia potuto essere chiamato alla direzione del Fondo monetario internazionale per mettervi in atto la stessa politica praticata oggi da Christine Lagarde, era già un bel simbolo. E adesso? Né il matrimonio omosessuale, né la legalizzazione della cannabis, né la lotta per la parità (salvo che nel matrimonio!), né l'immigrazione incontrollata, né l'abolizione delle frontiere, e neppure la difesa dei “diritti dell'uomo” (dei quali Marx aveva fatto una critica impietosa) sono evidentemente provvedimenti “socialisti”. Sono provvedimenti liberali, che si ritiene rispondano ai capricci e ai desideri individuali. Il Ps, diventato un partito social-liberale – sempre più liberale e sempre meno sociale – ormai concepisce la società come una semplice addizione di individui. Per questo il governo attuale, privilegiando il societario ai danni del sociale, ha scelto di operare una diversione nascondendo i cinque milioni di disoccupati dietro il matrimonio per tutti. Il bilancio social-disfattista di François Hollande è evidente in tutti gli ambiti. Dall'abbandono di qualunque riforma fiscale di rilievo all'assenza di politica industriale, dalla revisione del Codice del lavoro nel senso voluto dal Medef [la Confindustria francese, ndt] al ricatto sull'impiego per far abbassare i salari – mentre quelli dei grandi dirigenti alla fine non saranno “inquadri”, senza dimenticare la legge sulla «securizzazione dell'impiego» (sic), che ha firmato il certificato di morte del contratto a tempo indeterminato, ogni giorno che passa fornisce la prova della totale sottomissione di

François Hollande alle esigenze della finanza. Allineatosi da almeno trent'anni al sistema del denaro, il Ps è diventato un partito di funzionari, di tecnocrati e di borghesi-bohémiens che ha dimenticato da un bel pezzo il socialismo e si interessa esclusivamente al “pertuttismo”, agli interventi “umanitari” e alla difesa delle “vittime” su un registro emotivo e lacrimale. Non è dunque sui suoi dirigenti che si può contare per spiegare che la crisi attuale è prima di tutto una crisi del modo di produzione capitalistico, vale a dire una crisi generalizzata della logica di valorizzazione del capitale, e meno che mai per cercare di trovarle un rimedio.

Come spiegare questa evoluzione? Passare da un Édouard Berth a un Dominique Strauss-Kahn...

Quella che viene chiamata «sinistra» è nata in Francia all'epoca del caso Dreyfus, dalla fusione di due correnti completamente diverse: un'aspirazione alla giustizia sociale sostenuta dal movimento operaio e una filosofia del progresso ereditata dall'Illuminismo, che Sorel ha giustamente definito fondamentalmente borghese. Il problema è che l'ideologia del progresso ha solo diffidenza verso quella che Pasolini definiva la «forza rivoluzionaria del passato». Orbene, il socialismo originario, anche se naturalmente si opponeva alle gerarchie da Ancien Régime, non intendeva affatto abolire le solidarietà organiche tradizionali né prendersela con le fondamenta comunitarie del legame sociale. Contestava fortemente, in compenso, l'idea liberale secondo cui il mercato, la logica dell'interesse e il diritto procedurale basterebbero a tenere insieme una società. Sin dagli anni Ottanta la sinistra, con il pretesto di “modernizzarsi”, ha iniziato ad adattarsi ai modelli liberali. E così facendo ha abbandonato gli ideali del socialismo. Le resta la metafisica del progresso, che condivide con la destra liberale. In queste condizioni, il liberalismo societario della sinistra si accosta del tutto naturalmente al liberalismo economico della destra. Essere di sinistra, ormai, significa aderire alla logica dell’“antirazzismo” e della “lotta-contro-tutte-le-discriminazioni” per mascherare il fatto di aver cessato di essere anticapitalisti.

Édouard Berth aveva un'idea «sublime» della classe operaia, chiamata secondo lui a distruggere il capitalismo borghese facendo propri i valori eroici dell'Antichità. Il meno che si possa dire è che la sinistra attuale non ha lo stesso rapporto con il popolo...

Il popolo e la sinistra non sono mai stati concetti equivalenti, come si è visto nelle giornate del giugno 1848 e della Comune del 1871, quando la sinistra borghese faceva sparare sul popolo. Legga il libro di Bertrand Rothé pubblicato di recente dalle Éditions du Seuil, **De l'abandon au mépris**, sottotitolato **Comment le PS a tourné le dos à la classe ouvrière**. La parola mépris [disprezzo] non è esagerata. L'autore spiega bene come le élites del Ps abbiano abbandonato gli operai in nome della modernità, e talvolta anche della «preferenza straniera». Éric Zemmour riassume perfettamente la situazione quando scrive che «la sinistra si crede oggi antiliberalista quando invece la sua ossessione progressista ne fa la migliore servitrice del mercato», mentre la destra si immagina di «difendere i valori tradizionali quando invece il mercato, che ammira, distrugge quel che si suppone essa difenda». Il grande spartiacque attuale non è più quello che oppone la destra e la sinistra, ma quello che contrappone delle classi popolari ancora “territorializzate” a una nuova classe globalizzata, essa stessa generata da un neocapitalismo finanziarizzato e sempre più deterritorializzato. Questa nuova classe si è formata per effetto di un'intensificazione delle mobilità in un clima contrassegnato dalla deregolamentazione dei mercati e dalle innovazioni tecnologiche che restringono lo spazio e il tempo. Di fronte ad essa, la frustrazione delle classi popolari, e quella delle classi medie minacciate di declassamento, potrebbe trasformarsi nel motore di una nuova lotta di classe.

(9 giugno)

I diritti dell'uomo, nuovo colonialismo?

L'Europa ha rotto con la sua tradizione colonizzatrice per cadere poi in un terzomondismo lacrimoso. Oggi, nell'epoca del “pentimento”, si ha l'impressione che i neo-evangelisti dei diritti dell'uomo abbiano preso il posto dei Padri bianchi di un tempo. Eterno ritorno?

Nel XIX secolo, la colonizzazione fu opera di quelle che sono state chiamate “le tre M”: i militari, i missionari e i mercanti. I mercanti si sono spesso arricchiti, il che non è accaduto allo Stato (la colonizzazione è sempre costata più cara alla metropoli di quanto non le abbia apportato). Ai missionari non è andata troppo male, giacché i due terzi dei cattolici del pianeta sono oggi abitanti del terzo mondo. I militari conducono ormai guerre di aggressione ribattezzate «interventi umanitari» o «operazioni di polizia

internazionale». Quanto al pentimento, dovrebbe essere, secondo logica, praticato soprattutto negli ambienti di sinistra, dato che, all'epoca di Jules Ferry, il colonialismo era chiaramente un'ideologia della sinistra laica: in nome dell'universalismo del progresso, si trattava di aiutare le «razze inferiori» a colmare il loro «ritardo» facendole accedere alle «rivelazioni dei Lumi». Ma tutti sanno bene che la colonizzazione può rivestire forme assai diverse: politica, economica, tecnologica, culturale, ideologica e così via. Da questo punto di vista, oggi non c'è più alcun paese che possa dirsi indipendente. Infine, colonizzazione è un termine che, ad essere rigorosi, si riferisce al popolamento, non alla conquista. La Francia vi ha fatto ricorso soltanto in due occasioni: in Algeria (con conquista) e in Québec (senza conquista). Sa che all'apogeo dell'Impero francese, se si eccettua l'Algeria, non ci sono mai stati più di 500.000 francesi che vivevano nelle colonie? Oggi le popolazioni originarie del nostro ex impero coloniale contano in Francia oltre sei milioni di persone, compresi i naturalizzati, ovvero dodici volte di più. Questo contrasto numerico rimette alcune cose a posto.

*Nel Suo libro **Au-delà des droits de l'homme**, Lei assicura che si tratta solo di un neocolonialismo che non osa dirsi tale. Da ciò deriverebbe, a casa nostra, quell'amore dell'“Altro” che viene esaltato quando cerca di rassomigliarci ma è giudicato detestabile quando insiste nel rivendicare il proprio modello...*

Da quando si è convertito all'universalismo, l'Occidente ha sempre considerato i propri valori specifici come valori “universali”, che di conseguenza si trovava legittimato ad imporre a tutto il mondo. Nel terzo mondo si è voluto in un primo momento far adorare il “vero Dio” (unico, naturalmente), dopodiché si è preteso di portare la “civiltà”, il “progresso”, la “democrazia” e lo “sviluppo”. L'ideologia dei diritti dell'uomo non sfugge alla regola. Sebbene sia sul piano storico e su quello geografico perfettamente situata, pretende di rimproverare il pianeta nel nome di un uomo astratto, di un uomo che è ovunque e in nessun luogo. Gli Stati Uniti ne sono del tutto ovviamente i primi campioni, dato che per loro gli africani non sono che occidentali dalla pelle nera e gli europei popolazioni americanizzabili che parlano (provvisoriamente) una lingua straniera. Ciò spiega i loro smacchi in politica internazionale. Il mondo sarà loro comprensibile solo quando sarà completamente americanizzato. A causa del loro universalismo gli occidentali hanno tanta difficoltà a comprendere (e ad ammettere) l'alterità. La loro convinzione profonda consiste nel pensare o nel credere che le differenze tra le culture e i popoli siano transitorie, secondarie, solubili nel folklore o francamente nocive. In altri termini, ammettono “l'Altro” esclusivamente nella misura in cui credono di poter dimostrare che “l'Altro” è “come tutti gli altri”, cioè di fatto è lo “Stesso”. Un certo egualitarismo, che fa dell'eguaglianza il sinonimo della “medesimità”, spinge in questo senso. È un'altra forma di razzismo: invece di far scomparire i differenti, si svalutano le differenze (fra i popoli come fra i sessi) considerandole illusorie o trascurabili. L'universalismo politico, la rivendicazione di un “diritto all'indifferenza” e l'ideologia del genere confluiscono in questa medesima aspirazione all'indifferenziazione, che in fondo non è altro che un desiderio di morte.

Sindrome dello scià dell'Iran o di Kemal Atatürk: obbligare i propri compatrioti ad adottare una cultura straniera... Nel contempo, un buon numero di francesi sono quotidianamente posti a confronto con una presenza sempre più massiccia di immigrati di confessione musulmana e di cultura maghrebina. Come si può conservare la propria cultura?

Ovviamente non ignoro nessuna delle patologie sociali nate dall'immigrazione. Ma non sono fra coloro che gettano olio sul fuoco o provano piacere nel soffiare sulle braci sognando una guerra civile, così come non sono fra coloro che, senza timore del paradosso, rimproverano agli immigrati di non assimilarsi mentre dichiarano ad alta voce che sono inassimilabili. Non è certo colpa degli immigrati se i francesi “di stirpe” non sanno più in che cosa consista la loro identità e come potrebbero trasmetterla. Per dirla in altre parole, non è tanto nell'identità degli altri che io vedo una minaccia per la nostra, quanto piuttosto nel sistema per uccidere i popoli che le minaccia tutte. La nostra identità sarebbe altrettanto minacciata se non ci fosse immigrazione, perché l'ideologia dominante dell'era postmoderna, il capitalismo in quanto «fatto sociale totale» (Marcel Mauss) è intrinsecamente distruttore di tutte le identità collettive. Quel che resta è un conflitto di valori. Quando una musulmana dichiara che portare il velo islamico è per lei un modo di preservare la sua dignità di donna, mentre per molti occidentali quello stesso fazzoletto è invece un'offesa alla dignità della donna, è chiaro che ci si trova di fronte a un dialogo fra sordi. “L'Altro” è colui che ha valori altri. Ogni valore vale solo in relazione a quel che non vale. La differenza tra i valori e gli interessi sta nel fatto che i primi non sono negoziabili

(6 luglio)

La rivoluzione non la si fa con persone ben educate

Indubbiamente, la “Manifestazione per tutti” ha suscitato nuove forme di protesta, a base di reti sociali, sulla scia di altre “primavere” o di “rivolte” altrettanto informali, come quelle degli “Indignati” o degli “Occupy Wall Street”. Quali lezioni se ne possono trarre?

La *Manif pour tous* è stata un grande successo e un incontestabile fallimento. Vediamo prima il successo: non si riesce a mobilitare tutti i giorni un milione di persone dei due sessi e di tutte le età. Personalmente, avrei preferito vederne dieci milioni protestare contro la dittatura dei mercati finanziari e il cretinismo della merce (si può sempre sognare), ma questa è solo un'opinione personale. Generalmente parlando, si deve sempre sostenere il popolo quando scende in piazza per una ragione o per un'altra (il matrimonio omosessuale a Parigi, l'aumento del biglietto dell'autobus a São Paulo, un progetto di distruzione di uno spazio verde a Istanbul), che ciò avvenga in Francia, in Brasile, in Turchia, in Egitto o altrove. È l'indizio più serio del non poterne più. Un altro aspetto positivo è la comparsa, ai margini delle manifestazioni, di un certo numero di modalità di protesta originali e inedite (gli Hommen, i Veilleurs debout ecc.), che non si riducono a una semplice questione di reti sociali. Il fallimento è non meno evidente: la *Manif pour tous* semplicemente non ha ottenuto quel che si proponeva, ovvero impedire l'adozione della legge che autorizza il matrimonio gay. Dato che quel fallimento era prevedibile, checché abbiano potuto dirne gli ingenui, s'impondeva una strategia alternativa. Non se n'è vista neppure l'ombra. Tutto ciò a cui si è assistito è stato al vertice qualche accapigliarsi fra donne e alla base dei proclami tipo «Non molleremo niente». Ma mollare cosa? Quando non si è ottenuto niente, non c'è niente da mollare. Allora si incalza, si sgrida, si fanno fischiare le orecchie del capo dello Stato il 14 luglio, insomma non un granché. Si sogna un «soprassalto nazionale» (hop, un soprassalto!), come si fa da più di un secolo. Per la “primavera francese” si ripasserà un'altra volta. La destra, da questo punto di vista, non cambierà mai. Più reattiva che riflessiva, sa marciare solo per entusiasmo o per indignazione. Determinare una strategia rivoluzionaria va al di là delle sue forze.

Che cosa La colpisce maggiormente nella nebulosa anti-matrimonio per tutti? La sua omogeneità sociale o etnica? Il suo discorso politico pigliatutto? O la sua reticenza a rovesciare il tavolo? Insomma, abbiamo a che fare con dei veri rivoluzionari?

Con dei controrivoluzionari, semmai. Cioè con gente che lascia regolarmente passare i treni per non praticare la “politica del peggio”. Il più grande errore degli organizzatori della *Manif pour tous* è stato di accettare docilmente di non invadere gli Champs-Élysées quando un milione di persone erano pronte a farlo. Andando oltre la semplice risposta agli antifa(miglia), la *Manif pour tous* avrebbe allora potuto assumere una vera dimensione insurrezionale. Il che avrebbe quantomeno impedito alla polizia di truccare le immagini e le cifre. Ma non si fa la rivoluzione con la “France tranquille”, persone che spingono delle carrozzine e gente ben educata. Non si fa una rivoluzione quando non si ha né un programma né una concezione del mondo da proporre. Per questo motivo, piuttosto che cercare di rovesciare il potere, si è andati a cercare il sostegno di Raffarin e di Copé [alti esponenti della Ump neogollista]. Da quel momento, la messa era detta. La *Manif pour tous* ha risvegliato delle coscienze, non ha strutturato gli spiriti.

Non c'è sembianza di rivoluzione senza qualche martire. In questa occasione è stato Nicolas Bernard-Buss [condannato a 4 mesi di prigione, di cui 2 senza condizionale, per aver rifiutato di fornire la sua identità dopo essere stato fermato il 16 giugno 2013 durante una manifestazione contro il matrimonio omosessuale]. La sua condanna era evidentemente sproporzionata, ma non lo era un po' anche l'emozione dei suoi difensori? Come se il vuoto di potere andasse di pari passo con l'evanescenza delle rivendicazioni dei manifestanti?

Aveva sicuramente ragione chi ha protestato contro l'incarcerazione del giovane Nicolas e contro il generalizzarsi del due pesi, due misure. Il meccanismo è d'altronde ben rodato. Basta trattare da “fascista” chi dà fastidio per consentire la messa in opera del programma, che Laurent Jauffrin proponeva con assoluta tranquillità su «Le Nouvel Observateur» dello scorso 13 giugno, di «riservare ai fascisti [...] la vigilanza quando tacciono, la denuncia quando parlano, la prigione quando agiscono». Vigilanza-denuncia-prigione: un tritico da tenere bene in mente. Su questo registro, quando Mélanchon [capo del Front de Gauche, ndt] tratta François Hollande da «capitano di pedalò», si finirà col vederci qualche allusione omofoba [si tratta di

un gioco di parole fra *pédalo* e *pédé* o *pédale*, ndt]. Dire che Nicolas sarà «traumatizzato a vita» per aver fatto tre settimane di cella non è lusinghiero per lui: lo spero comunque capace di vederne delle altre! Ricevo regolarmente messaggi di posta elettronica in cui si afferma che oggi viviamo quasi in un regime totalitario sovietico, il che è un po' ridicolo (ogni messaggio che include una serie di punti esclamativi finisce, nel mio caso, immediatamente nel cestino). Certa gente dovrebbe ricordarsi che in molti paesi, quando si finisce in guardina, si hanno anche buone probabilità di essere uccisi, torturati o violentati. Non siamo affatto ancora a questo punto. Molti partecipanti alla *Manif pour tous*, a cominciare dalla piccola borghesia cattolica (la «generazione MJM [Giornate Mondiali della Gioventù]»), che ne costituiva i battaglioni più consistenti, manifestavano per la prima volta. Ne è loro rimasto il ricordo di un'eccitazione che va di pari passo con una certa ingenuità. Essi dichiarano fieramente di essere stati «gasati», come se avessero dovuto respirare del gas sarin o del Zyklon B. Per quanto mi riguarda, io ho dovuto prendere in vita mia una buona trentina di spruzzate di lacrimogeni in faccia senza vedervi nient'altro che la conseguenza logica della mia presenza in una manifestazione! Perlomeno questi neofiti hanno scoperto che i gentili poliziotti «che sono qui per proteggerci» sanno anche servirsi del manganello. Se questo ha permesso loro di capire che quando ci si prende con l'ordine costituito (che il più delle volte non è altro che un disordine stabilito) le forze dell'ordine sono forze nemiche, sarà sempre una buona lezione.

(15 luglio)

Dirsi antifascista è un ottimo modo per far carriera

Lei si è già espresso su Boulevard Voltaire a proposito della lingua francese. Ne ha sottolineato il declino e, soprattutto, i cattivi usi. Ne dica qualcosa in più...

Kōngzǐ, alias Confucio, diceva: «Quando le parole perdono il loro significato, le persone perdono la loro libertà». La perdita del significato delle parole fa parte del crollo generale dei punti di riferimento che caratterizza la nostra epoca. Da ciò discende l'importanza delle definizioni. Se non ci si accorda su ciò che le parole indicano, non è più possibile un dibattito, ma soltanto un dialogo fra sordi. Molti dei nostri contemporanei già impiegano una parola per un'altra, il che lascia trasparire la loro confusione mentale. Ma le parole sono anche armi, e l'indeterminatezza semantica ne è un'altra. Essa mira prima di tutto a screditare o a delegittimare. Impiegate in maniera sistematicamente peggiorativa, alcune parole diventano ingiurie (populismo e comunitarismo, ad esempio). La neolingua orwelliana alimenta le polemiche a mo' di tecnica di sbigottimento. L'unico modo per rispondere a questa deriva è esigere rigore.

Allora prendiamo qualche esempio. «Estrema destra»? In che cosa è estrema? In che cosa è destra?

Ci sono due scuole fra i politologi per trattare dell'«estrema destra». Gli uni vi vedono una famiglia «estremamente di destra», che si limita a radicalizzare tematiche attribuite a torto o a ragione alla destra. Gli altri preferiscono analizzarla partendo dal concetto di estremismo, il che non fa minimamente avanzare le cose, perché questa nozione è già in sé problematica (dove inizia?). Nel discorso pubblico attuale, «estrema destra» è un concetto pigliatutto, il cui utilizzo dipende da una semplice strategia di delegittimazione. È evidente che, sin dal momento in cui l'«estrema destra» può indicare sia un satanista neonazista sia un cattolico reazionario, un gollista sovranista e un nostalgico di Vichy, un avversario dell'aborto e un sostenitore dell'eugenetica, un nazional-bolscevico e un controrivoluzionario, un monarchico e un difensore ossessivo della laicità, una simile espressione è sprovvista di senso. Non ha alcun valore euristico, fenomenologico o ermeneutico. A coloro che la impiegano bisogna soltanto chiedere quale contenuto gli assegnano, sempre ovviamente supponendo che siano capaci di farlo. Perlopiù non ne sono capaci.

Antifascismo senza fascisti? Il fascismo è morto dal 1943 con il colpo di Stato del maresciallo Badoglio[sic, ndt]. Eppure si continua a farci paura con questa parola...

Non esiste alcuna definizione scientifica del fascismo che incontri il consenso unanime degli specialisti. A rigore, la parola si applica solo al ventennio mussoliniano e, per estensione, ai movimenti degli anni Trenta che hanno cercato di imitarlo. Il nazismo, fondato sul razzismo e sull'antisemitismo, che furono estranei al fascismo fino al 1938, costituisce un caso assolutamente a parte. La definizione del movimento hitleriano come «fascismo tedesco» appartiene alla lingua del Komintern, cioè di Stalin. Beninteso: non si può parlare delle «idee fasciste», né stigmatizzarle, senza averne letto i principali teorici: Giuseppe Bottai, Giovanni

Gentile, Carlo Costamagna, Berto Ricci, Alfredo Rocco, Ugo Spirito, Sergio Panunzio e via dicendo. Il fascismo associa tematiche che non gli appartengono in esclusiva (e che per la maggior parte mi sono completamente estranee), ma quel che gli appartiene in esclusiva è il fatto di averle riunite in una maniera specifica. Il dato più importante è nel vedere con chiarezza che esso è legato ad un'epoca. Indissociabile dall'esperienza delle trincee, caratteristica dell'era delle masse, il fascismo non è pensabile se non nell'orizzonte della modernità. Nato dalla guerra (la prima guerra mondiale), è morto della guerra (la seconda). Il suo ricordo può suscitare qui e là qualche nostalgia pittoresca, come l'epopea napoleonica o la resistenza degli Chouans, ma non è più di attualità nell'epoca postmoderna. Il "fascismo" è diventato oggi una parola *passé-partout*, suscettibile anch'essa di indicare qualsiasi cosa: fascismo verde, fascismo rosa, senza dimenticare il fascismo islamico (l'«islamo-fascismo»), per parlare come i neoconservatori americani che hanno creato questa chimera. Si sono persino inventati dei derivati come «fascisteggiante» o «fascistoide». I tedeschi parlano a giusto titolo di *Gummiwort*, «parola-caucciù». Quanto all'«antifascismo», che fa sorridere, la sua principale differenza rispetto all'antifascismo degli anni Trenta, è che è assolutamente privo di pericoli. Dirsi antifascista nell'epoca del fascismo reale significava assumersi un serio rischio. Oggi è un mezzo eccellente per far carriera facendosi immediatamente notare come un adepto dell'ideologia dominante. Qualche anno fa, volendo protestare contro alcune espulsioni di immigrati clandestini, degli sconosciuti erano venuti a manifestare nei pressi della Gare de l'Est in pigiama a strisce. Più che a dei deportati, assomigliavano a delle zebre. Ogni «anti» corre peraltro il rischio di cadere nella specularità. Pierre-André Taguieff ha efficacemente mostrato come l'antirazzismo manifesti una sicura propensione a "razzizzare" i razzisti, reali o presunti. Lo stesso accade con l'antifascismo, con l'anticomunismo, con l'anti-islamismo e così via. Come diceva in sostanza Aristotele, non ci sono che contrari dello stesso genere. Bisognerebbe meditare per qualche ora su questa osservazione.

Anticomunismo senza comunisti? Stessa punizione, stesso motivo... In questo caso, il «socialcomunismo» fa fremere i lettori del «Figaro». Ma è un po' lo stesso teatro di ombre...

Il fascismo è nato in parte da una reazione al bolscevismo. L'epoca dei comunismi è come quella dei fascismi: rimane dietro le nostre spalle. Il Partito comunista francese è diventato un partito socialdemocratico e l'«ultimo paese comunista del mondo», la Cina, è oggi uno degli agenti più attivi del capitalismo mondiale. Ci si può addirittura chiedere se quel paese sia mai stato davvero comunista e se il maoismo non sia stato prima d'ogni altra cosa un'incarnazione radicale del vecchio dispotismo asiatico. Dirsi oggi fascista o antifascista, comunista o anticomunista, significa avanzare guardando nel retrovisore. Significa soprattutto sbagliare epoca e, perciò, rimanere ciechi alle problematiche che stanno annunziandosi. I militari hanno una invincibile tendenza a concepire le prossime guerre sul modello di quelle che hanno conosciuto. I civili fanno fatica a pensare un mondo in cui non hanno mai vissuto. Non c'è peggior difetto per chiunque voglia intraprendere un'azione sociale o politica del non avere consapevolezza del proprio momento storico.

(1 agosto)

Il matrimonio gay, indice di un prodigioso conformismo borghese

Democrazia senza elettori? Ci vengono fatti sorbire i «valori democratici». Ma quali sono, sapendo che in democrazia si ha ragione con il 50,01% e torto con il 49,99% dei suffragi? Quando sono gli stessi giornalisti a diffidare delle istituzioni svizzere a base referendaria, per poi indignarsi dell'opinione del popolo. Come uscire da questo dilemma?

Le procedure democratiche non hanno l'obiettivo di determinare chi ha «ragione» e chi ha «torto». Non mirano a deliberare sulla verità. La loro unica ragion d'essere consiste nel mostrare dove vanno le preferenze dei cittadini. Il suffragio universale non è che una tecnica fra le altre per conoscere quelle preferenze. È lungi dal riassumere la democrazia, che a sua volta non si riassume in "libere elezioni". (Di passaggio, ricordiamo anche che, in materia di suffragio, il principio democratico non è mai stato «un uomo, un voto», contrariamente a quel che si ripete ovunque, bensì «un cittadino, un voto», il che è del tutto diverso). Jean-Jacques Rousseau diceva assai giustamente che, in una democrazia rappresentativa di tipo parlamentare, i cittadini sono liberi soltanto il giorno delle elezioni. Sin dall'indomani, la loro sovranità viene ad essere catturata dai loro rappresentanti che, in assenza del mandato imperativo, decidono di fatto a loro piacere. Lo stesso parlamentarismo corrisponde soltanto alla concezione liberale della democrazia, cosa che portava Carl Schmitt ad affermare che una democrazia è tanto meno democratica quanto più è liberale. La crisi attuale

della democrazia è fondamentalmente quella della rappresentanza. Essa si articola in due componenti. Da un lato, il popolo si allontana dalla classe politica perché non ha più fiducia in essa, perché essa è «troppo corrotta», perché non si occupa dei «veri problemi», perché non risponde alle attese della gente e così via. Dall'altro, le élites si allontanano dal popolo perché esso «pensa male», perché ha «istinti grossolani», perché si ribella istintivamente contro le parole d'ordine dell'ideologia dominante. La “governance” è l'espertocrazia sono oggi i due ultimi modi di governare contro il popolo, e soprattutto senza di esso. Soltanto una democrazia partecipativa, una democrazia diretta, che si eserciti in permanenza (e non solo in occasione delle elezioni o dei referendum) può correggere i difetti della democrazia rappresentativa. Ma ciò esige la restituzione del suo senso al concetto di cittadinanza. Detto più chiaramente: esige che si rimedi al logoramento del legame sociale ricreando uno spazio pubblico collegato ad un grande progetto collettivo, invece di incitare le persone a godere del proprio ripiegamento sulla sfera privata senza impicciarsene.

Matrimonio senza sposati? Come si può tessere l'apologia di questa istituzione per i soli uomini che non ne hanno diritto, preti e omosessuali, quando nel contempo la difesa dei valori familiari fa sghignazzare tutti quanti sui palcoscenici televisivi?

La Francia è il paese d'Europa in cui il tasso di nuzialità è più basso. La maggior parte delle persone non si sposa più: dal 2007, nelle grandi città, due bambini su tre nascono al di fuori del matrimonio. In origine, il matrimonio era stato istituito principalmente a beneficio delle donne (la parola viene dal latino *matrimonium*, derivato da *mater*) per due ragioni principali: chiarire le filiazioni e determinare per gli uomini le condizioni dell'accesso alle donne. La Chiesa ha fatto del matrimonio un sacramento solo agli inizi del XIII secolo, nel 1215, epoca in cui lo ha strettamente inquadrato al fine di controllare meglio i rapporti fra le stirpi. Il matrimonio omosessuale evidentemente non ha niente a che vedere con l'accesso alle donne, e il meno che si possa dire è che non chiarirà le filiazioni. Il matrimonio, in questa prospettiva, non è più percepito come un'istituzione, bensì come un contratto fra due individui il cui sesso è indifferente. Il desiderio di matrimonio fra gli omosessuali a mio parere più che discendere da una volontà di “sovversione” è l'indizio di un prodigioso conformismo borghese, che avrebbe fatto scoppiare dalle risate Jean Cocteau, Roger Peyrefitte o Guy Hocquenghem. Interessa solo una piccola minoranza di una minoranza. In Spagna, dove il matrimonio gay è stato legalizzato nel 2006, rappresenta soltanto il 2% del totale dei matrimoni (e sono principalmente donne a contrarlo). Dal momento che parliamo di definizioni, mi piace ricordare anche che l'“omofobia”, di cui oggi si parla tanto, in senso stretto non ha niente a che vedere con l'omosessualità, nella misura in cui le due prime sillabe di questo termine non rimandano al latino *homo* (uomo) ma al greco *homoios* (il medesimo). A rigor di logica, l'“omofobia” non è che la fobia del Medesimo. Ce ne sono di peggiori.

Violenza senza colpevoli? Il padre che assesta un ceffone al figlio è un assassino potenziale, ma il delinquente che uccide un passante per una sigaretta rifiutata non sarà altro che la vittima di un'altra violenza – sociale, va da sé. Al di là del cliché, questa “violenza sociale” comunque esiste, anche se i media fanno fatica a definirla meglio, o si rifiutano di farlo.

La parola «violenza» è fortemente polisemica. Lo è tanto più in quanto la violenza può essere sia distruttrice sia creatrice, o addirittura fondatrice, come ha innumerevoli volte ricordato Michel Maffesoli. La violenza privata è quella che suscita le più forti reazioni, ma la violenza pubblica ha spesso conseguenze più gravi. La violenza sociale, legata alle costrizioni strutturali e ad ogni sorta di alienazioni individuali o collettive, è ancora un'altra faccenda. Lo Stato si è tradizionalmente presentato come l'unico detentore della violenza legittima, pretesa difficilmente sostenibile. Georges Sorel tesseva l'elogio della violenza popolare in contrapposizione alla forza statale perché assimilava la prima alla legittimità e la seconda alla semplice legalità. L'esperienza storica mostra infine che coloro che denunciano maggiormente la violenza in certe situazioni la ammettono senza difficoltà in altre circostanze. I due esempi che Lei cita, per quanto differenti siano, discendono da una stessa ideologia, quella che porta a far beneficiare della “cultura della scusa” il delinquente che uccide un passante per una sigaretta rifiutata e da un altro canto a condannare il ceffone come un atto d'autorità. Il denominatore comune è l'idea che non bisogna mai sanzionare – salvo coloro che sanzionano, ovviamente. Con la stessa mentalità, i pacifisti incitano a far la guerra alla guerra, vale a dire la guerra in nome della pace.

(5 agosto)

Sì, si può parlare in Francia di «tendenza totalitaria»

Solidarietà al singolare senza solidarietà al plurale? Quella di cui tutti i media parlano, ma che autorizza anche ad attendere due mesi prima di accorgersi che la vicina della porta accanto sta marcendo sul suo letto...

È il termine che ha cambiato significato. Le solidarietà antiche erano solidarietà organiche, che si esercitavano prima di tutto in un contesto familiare e comunitario allargato. Esse si fondavano quindi sulla prossimità, nonché sulla reciprocità. Discendevano dalla logica tradizionale del dono e del contro-dono, la cui regola, come sappiamo grazie a Marcel Mauss, consisteva in un triplice imperativo di dare, ricevere e restituire. La crescita dell'individualismo liberale, legata all'ascesa di una filosofia illuminista desiderosa di fare tabula rasa del passato (in funzione del principio tradizioni = superstizioni), ha comportato la progressiva disgregazione delle solidarietà organiche. Il che spiega la messa in opera dello Stato assistenziale, unica struttura in grado di limitare i danni. Parallelamente, lo scambio mercantile si è sostituito al sistema del dono. La "solidarietà" è ormai una faccenda legata ad operazioni che hanno a che vedere con lo spettacolo, come il Telethon, o con una propaganda per cause lontane, cioè con un discorso nel quale la lingua è messa a disposizione su un registro nel contempo strumentale e lacrimevole. Infine, la reciprocità tende tanto più a scomparire in quanto implica fra gli autori e i beneficiari di un atto di solidarietà la chiara percezione di una rassomiglianza, di una parentela fondata su valori condivisi, che a sua volta tende a scomparire. Per l'automobilista l'altro uomo, inteso come passante, non è altro che un ostacolo alla circolazione. Per la forma-capitale, le culture sono solo un ostacolo alla perpetua espansione del mercato.

Valori senza valori? Come si può vilipendere l'«ordine morale» e contemporaneamente invocare i «valori morali» in ogni occasione, come fa Michel Noir, il quale ha scritto su «Le Monde» che «preferiva perdere le elezioni piuttosto che l'anima?»

Perlomeno, questa affermazione ci ha insegnato che aveva un'anima (o che credeva di averne una), il che non era evidente. I «valori morali» di cui ci vengono riempite le orecchie sono commisurati alle «autorità morali» che si suppone siano, ad esempio, i membri dei comitati di riflessione in materia di bioetica. La loro autorità è in realtà assolutamente nulla, non solo perché la ricerca scientifica si sviluppa secondo una logica intrinseca che rende la sua "moralizzazione" tanto improbabile quanto quella del mercato, ma anche perché le loro opinioni hanno sempre esclusivamente il valore della filosofia, dell'ideologia o della religione a cui si rifanno, a cui ovviamente nessuno è tenuto ad appartenere. Quel che è più interessante è constatare come il moralismo (Nietzsche avrebbe detto la «moralina») abbia preso il posto della morale. Un tempo si pensava che la società stesse tanto meglio quanto meglio si comportavano gli individui. Al giorno d'oggi, la permissività governa i comportamenti individuali, ma non si smette di ripetere che la società deve essere sempre più giusta. Da questo punto di vista, si potrebbe dire anche che la morale ha rimpiazzato l'etica. Il grande dibattito che, in materia di filosofia politica, si è aperto a partire dal 1980 attorno alle tesi di John Rawls, sicuramente il più celebre dei rifondatori della socialdemocrazia contemporanea, contrapponeva coloro che, come lo stesso Rawls, sostenevano la priorità del «giusto» sul «bene» e coloro che invece difendevano la priorità del «bene» sul «giusto». Queste due prospettive sono incompatibili. La prima rimanda a Kant, la seconda ad Aristotele. Coloro che fanno riferimento ai «valori morali» di cui Lei parla sono kantiani, consapevoli o inconsapevoli. Il che spiega la moda dell'ideologia dei diritti dell'uomo, in contrasto con il pensiero del bene comune.

Totalitarismo senza oggetto? Per un Bernard Antony [cattolico tradizionalista a lungo esponente del Front National, ndt], l'islam sarebbe un nuovo «totalitarismo». Per un Alain Finkielkraut, sarebbe invece l'antirazzismo a costituire un nuovo «totalitarismo». A forza di mettere questa parola in tutte le salse, la zuppa non tenderebbe a diventare sempre più insipida?

In effetti, è un rischio. Vedendo "totalitarismo" dappertutto, si rischia di banalizzare il concetto e quindi di non sapere più esattamente cosa sia. La maggior parte dei politologi che, a partire dalle opere basilari di Waldemar Gurian, Carl Joachim Friedrich e Hannah Arendt, hanno studiato i due grandi sistemi totalitari del XX secolo, il nazionalsocialismo hitleriano e il sistema sovietico, hanno generalmente definito il totalitarismo attraverso il suo ricorso a un certo numero di mezzi: partito unico, mobilitazione delle folle, controllo assoluto dei mezzi di comunicazione, deportazioni e massacri di massa, eliminazione fisica degli oppositori, monopolio ideologico, invasione della vita privata e via dicendo. Questa definizione ha consentito di distinguere i regimi totalitari dai regimi autoritari o semplicemente dittatoriali, distinzione che è

stata molto ben esplorata dal politologo spagnolo Juan Linz. Ma ciò non risponde alla domanda sul perché quei regimi abbiano fatto ricorso a simili mezzi, e soprattutto a quale scopo. Orbene: se si definisce il totalitarismo non attraverso i suoi mezzi ma attraverso i suoi scopi, si constata immediatamente che questi ultimi si riassumono in un desiderio di far scomparire ogni diversità politica e sociale, in modo da far emergere un tipo d'uomo "conforme" che sia ovunque lo stesso. L'elemento di fondo della pulsione totalitaria è un'aspirazione all'omogeneo – all'Unico. Da questo punto di vista, non mi sembra eccessivo parlare di «tendenza totalitaria» per descrivere il modo in cui oggi si sta creando, ovviamente con mezzi del tutto diversi, una società di sorveglianza totale retta dal pensiero unico. George Orwell è senza dubbio uno dei primi ad aver capito che è ormai possibile giungere in modo morbido a scopi che un tempo si potevano raggiungere solo con la violenza...

(9 agosto)

Un antirazzismo senza razze? La faccenda è alquanto complicata

La parola «razza» è stata da poco ufficialmente soppressa dai documenti ufficiali. Finirla con la parola per sradicare i mali: non siamo ancora una volta in pieno pensiero magico? D'altronde, se non ci sono razze, come ci può essere razzismo? E, di passaggio, antirazzismo?

Si rassicuri. Se la Repubblica francese afferma in effetti di non riconoscere più «l'esistenza di alcuna pretesa razza», essa continua a dichiarare che «condanna il razzismo». Nei fatti, quel che sarà più difficile da giustificare è la condanna per «incitamento all'odio razziale», cioè per incitamento all'odio di qualcosa che non esiste. Sarà inoltre più difficile giustificare l'apologia del meticciano, che ormai indica una mescolanza di entità immaginarie, o addirittura la promozione della "diversità", dato che «non c'è diversità delle razze» (François Hollande, 12 marzo 2012). Infine, dal momento che le persone si intestardiscono nel vedere e riconoscere delle «razze» attorno a loro, bisognerà persuaderle di essere vittime di un'illusione ottica. Tutti i miei auguri a chi vorrà farsi carico di questo compito! Detto ciò, Lei non ha torto quando parla di pensiero magico, giacché si confondono le parole con le cose. Si potrebbe altresì parlare di demonologia, nella misura in cui si tratta di enunciare formule rituali e mantra per esorcizzare i "pensieri cattivi". Ma non si può non essere colpiti anche dalla concomitanza fra l'affermazione della non esistenza delle razze e l'offensiva dell'ideologia del genere, che ragiona a partire da premesse identiche. La razza sarebbe, come il sesso, una «costruzione sociale», senza realtà sostanziale. Da ciò discende una medesima strategia, tipicamente orwelliana, di sostituzione lessicale: «popolazione» invece di «razza», «genere» invece di «sesso», «genitore» al posto di «padre» e «madre». L'idea soggiacente è che lottare contro il razzismo implica il negare l'esistenza delle razze, così come lottare contro il sessismo condurrebbe a negare l'esistenza dei sessi. La realtà è evidentemente che si possono accordare agli uomini e alle donne gli stessi diritti senza esigere da loro di diventare androgini. E che negando la diversità o riducendola all'identità non si assicurerà l'eguaglianza.

Che cosa dicono dal canto loro gli scienziati di questo concetto quantomeno controverso? C'è unanimità sull'argomento?

Lo studio delle razze ha subito molte evoluzioni dopo l'approccio tipologico del XIX secolo. Nel suo libro uscito per le éditions du Seuil nel 2008, **L'humanité au pluriel**, Bertrand Jordan sottolinea che l'analisi del Dna consente di definire dei gruppi di ascendenza in seno alla specie umana, che «le differenze genetiche tra gruppi umani esistono» e che «sono ancorate nella già lunga storia dell'umanità». Il fatto è che dopo il primo sequenziamento del genoma umano (2001) si sono moltiplicati i lavori sui marcatori genetici che identificano appartenenze di gruppi. La diversità umana non è dunque soltanto individuale ma anche collettiva, poiché la presa in conto di questi *pools* genetici permette di ritracciare la filogenia delle popolazioni umane. Non si tratta ovviamente di una questione di pelle, dato che in medicina legale l'appartenenza etnica può essere benissimo identificata attraverso l'esame dello scheletro o quello del Dna. Come scrivevano Nancy Huston e Michel Raymond su «Le Monde» dello scorso 17 maggio, dire che la specie umana si è diversificata nel corso dell'evoluzione in popolazioni che possiedono marcatori genetici distinti è una semplice constatazione, che non implica alcun giudizio di valore. Su questa base, alcuni ricercatori tengono a conservare la parola «razza», altri no, il che in fondo non ha una grande importanza: il "dibattito sulle razze" è in definitiva una questione più di semantica che di biologia molecolare o di genetica delle popolazioni. Noti, di passaggio, che nel 2008 Barack Obama ha pubblicato un libro intitolato **Sulla**

razza in America [si tratta probabilmente del testo del discorso **On race in the u.s.** del 18 marzo 2008, pubblicato sul «New York Times» e riprodotto nel volume **The speech: race and Barack Obama's «A more perfect union»** pubblicato da Bloomsbury, New York, curato da T. Denean Sharpley-Whiting, ndt]. E che le statistiche etniche sono di uso corrente negli Stati Uniti.

È quel che ha permesso di sapere che Barack Obama ha dovuto la propria elezione solo alle “minoranze”...

Non esageriamo. Nelle sedici elezioni presidenziali che si sono tenute negli Stati Uniti fra il 1952 e il 2012, un solo democratico, Lyndon B. Johnson nel 1964, ha raccolto una maggioranza di voti fra i bianchi. Quanto ad Obama, ha sedotto più bianchi di un buon numero dei suoi predecessori democratici. Nove candidati democratici, tutti bianchi, hanno raccolto una percentuale di voti dell'elettorato bianco inferiore a quello ottenuto nel 2012 da Obama (il 39%). Jimmy Carter, ad esempio, aveva raccolto solo il 33% dei voti di quell'elettorato nel 1980.

*Lei, che ha scritto due libri per condannare il razzismo (**Contra el racismo e Europe, tiers monde, même combat**), può riassumere il Suo pensiero sulla questione?*

Argomento ampio! Il **Dictionnaire historique et critique du racisme** che è appena uscito presso le Presses Universitaires de France, sotto la direzione di Pierre-André Taguieff, conta poco meno di 2.000 pagine... Diciamo, per farla breve, che è essenziale distinguere chiaramente da un lato le teorie (il cui studio ha a che fare con la storia delle idee) e dall'altro i comportamenti (il cui studio ha a che fare con la sociologia). Le teorie razziste sono quelle che o postulano una disegualianza tra le razze o considerano l'appartenenza di razza come un fattore essenziale della storia degli uomini, il che implica l'onnipotenza del determinismo razziale. Oggi non sono più in molti a sottoscrivere questo genere di teorie. Nel senso dei comportamenti, il “razzismo” è un atteggiamento di diffidenza o di ostilità irragionevole, spesso istintiva e spontanea, verso chi appartiene (o si crede appartenga) ad un'altra razza. Questa diffidenza o questa ostilità non ha ovviamente bisogno di essere “teorizzata” per manifestarsi. Non è che una delle varie forme di alterofobia o eterofobia, cioè di allergia all'Altro-da-noi. Aggiungerò a tutto ciò una terza forma di razzismo. È quella che consiste nel dichiarare le differenze inesistenti, superficiali o prive di importanza. Non si stigmatizza più l'Altro, ci si limita a dire che questo Altro non esiste, che in definitiva non è altro che il Medesimo. Questo razzismo si fa spesso schermo della maschera dell'“antirazzismo”. Oltre ad esserne più perverso, ne è anche più pericoloso. (11 agosto)

La libertà di espressione vale solo per ciò che la delimita

Non Le sarà sfuggito che su Boulevard Voltaire la libertà di espressione è regina. Eppure, taluni commentatori a volte si indignano di leggervi articoli con i quali non sono d'accordo! È sorpreso di vedere le stesse persone urlare alla censura mediatica e pronti ad esercitarla a loro volta?

Non ne sono affatto sorpreso. Quando, come è capitato a me, ci si è trovati di fronte alla stupidità di destra e alla disonestà di sinistra, si è vaccinati. Ma mi dolgo del fatto che Robert Ménard debba subire i rimproveri di questo genere di questi personaggi sciocchi e presuntuosi. Essi appartengono purtroppo a una specie alquanto diffusa. «Noi non abbiamo curiosità dopo il Vangelo», diceva Tertulliano. Costoro non hanno curiosità dopo il loro piccolo catechismo. Nella vita personale, spesso sono persone che non sopportano di essere contraddette. Giudicano insopportabile prendere in considerazione punti di vista differenti dal loro. Vogliono leggere soltanto ciò con cui sono “d'accordo”. Vogliono imparare solo ciò che sanno già (o che va “nella loro direzione”). Sono, in fondo, persone che hanno paura: non vogliono conoscere alcunché delle argomentazioni avverse, perché sono incapaci di confutarle. Si lamentano della censura, ma se ne avessero il potere, ne instaurerebbero immediatamente un'altra. Se criticano il pensiero unico, lo fanno non perché è unico ma perché non è il loro. Fatico molto a prendere questa gente sul serio. Il semplice fatto che non siano mai sfiorati dal dubbio dimostra contemporaneamente che non sono intelligenti e che non sono spiriti liberi. Io, che ho passato la maggior parte della mia esistenza a leggere riviste e libri con cui non ero “d'accordo” e ne sono lieto, quel che apprezzo in questo spazio di libertà che è Boulevard Voltaire è proprio di non dover approvare tutto quello che c'è dentro, a partire dall'islamofobia rabbiosa (ben distinta dalla necessaria critica dell'islamismo radicale o dei deliri salafiti) che regna in tanti articoli, e soprattutto in tanti commenti. Deploro altresì l'attenzione concessa al benché minimo aneddoto della politica francese, che trovo così

noiosa (l'unica politica che conta è la politica internazionale). Ma cosa importa? Anche nelle fesserie si trova qualche informazione! Boulevard Voltaire, in ogni caso, cesserebbe di contarmi fra i suoi lettori se ci si ascoltasse una sola voce.

Nelle tre riviste che ha fondato, «Nouvelle École», «Éléments» e «Krisis», Le capita di pubblicare testi sui quali è francamente in disaccordo?

Beninteso, e in modo particolare su «Krisis», che sin dalla sua creazione si definisce «rivista di idee e di dibattiti». Vi pubblico molto spesso non solo testi sui quali sono in completo disaccordo, ma anche tribune libere i cui autori sostengono punti di vista completamente opposti. Solo così ci si può forgiare liberamente un'opinione. Nel suo saggio sul denaro, **L'argent**, del 1913, Péguy diceva assai giustamente che «una rivista è viva solo se scontenta ogni volta un buon quinto dei suoi abbonati». E aggiungeva: «La giustezza consiste solo nel fatto che non siano sempre gli stessi cinque ad essere nel quinto. In altre parole, intendo dire che quando ci si sforza di non scontentare nessuno, si cade nel sistema di quelle enormi riviste che perdono milioni, o ne guadagnano, per non dire niente, o piuttosto a non dire niente». Non ci aveva visto male.

Quali sono i limiti della libertà di espressione e, per un altro verso, è opportuno fissarle dei limiti?

Per inclinazione personale, preferirei che non ce ne fossero, ma temo che non sia possibile. Con la libertà di espressione le cose stanno come con la libertà *tout court*: vale solo per ciò che la delimita. La libertà assoluta, la libertà fuori campo, è sprovvista di senso. Ci sono in primo luogo i limiti imposti dalla legge. Io non sono particolarmente legalista, ma mi sembra evidente che Boulevard Voltaire non ha una vocazione alla clandestinità! Ci sono poi i limiti che attengono al passaggio dalla libera opinione all'imputazione calunniosa e alla diffamazione. Ci sono infine i limiti che ciascuno dovrebbe imporsi: niente ingiurie, nessun processo alle intenzioni, niente attacchi *ad hominem*, niente derisione sistematica, nessuna grossolanità o sghignazzo. Ma in questo caso sicuramente chiedo troppo...

Oggi si ha l'impressione che il dibattito intellettuale non esista più o che sia diventato consanguineo e privo di sorprese... Si esagera?

Non si esagera affatto. L'immensa maggioranza dei dibattiti si svolge oggi fra individui che sostengono di condividere gli stessi "valori". Dal momento che tendono a criminalizzare i valori che rifiutano, il dibattito di per se stesso scompare. In generale, discutono solo sui mezzi migliori per giungere agli stessi obiettivi. Ciò detto, un dibattito intellettuale non esige soltanto che vi siano presenti punti di vista contrapposti; bisogna anche che vengano osservate certe regole. Che si siano assimilati i principi della *disputatio*. Che si sia compreso che l'arte di persuadere non ha a che vedere con la sofistica, ma con la retorica dell'argomentazione (con l'*ethos*, non con il *pathos*). Che si sia imparato a decomporre un discorso in tematiche e le tematiche in proposizioni. E soprattutto che si sia ammesso una volta per tutte che un dibattito non è un incontro di boxe, ad immagine di quei "dibattiti televisivi" in cui l'importante è capire chi ha schiacciato l'altro, chi ha fatto la migliore impressione e ha meglio imposto la propria "immagine". Il vero scopo di un dibattito è chiarire i concetti e far progredire il sapere. Il che richiede certamente erudizione, ma anche un po' di umiltà. L'essere convinti di aver ragione non deve mai impedire di pensare che anche le ragioni dell'altro possono contenere una parte di verità. Non è una questione di tolleranza, ma di discernimento.

(20 agosto)

La nostra epoca non può che favorire il complottismo

Complotto gesuita, complotto massonico o "giudeo-massonico", complotto sinarchico, complotto bolscevico, complotto neonazista, complotto islamista: non è che il complotto venga messo in tutte le salse? E da dove vengono tutte queste teorie del complotto?

Non esistono teorie del complotto. Esistono da una parte una mentalità cospirativa e dall'altra una serie di interpretazioni complottiste di un certo numero di avvenimenti. Avevo pubblicato, nel 1992, uno studio sulla psicologia del complottismo. Dopo di allora, Pierre-André Taguieff ha dedicato a questo argomento una serie di opere che si possono considerare definitive. La mentalità complottista consiste prima di tutto nel

considerare sistematicamente che ogni discorso ufficiale è menzognero, che tutto ciò che è importante viene dissimulato; insomma, che «la verità è altrove». E, in un secondo momento, nell'affermare che i veri artefici degli eventi sono potenze maligne, "forze oscure" accucciato nell'ombra, che «tirano i fili dietro le quinte» e agiscono in modo sotterraneo per giungere a fini inconfessabili. Viene così designato un capro espiatorio atemporale, trans-storico, onnipresente – «Sono dappertutto!», – che persegue il proprio interesse particolare ai danni dell'umanità. Queste potenze tenebrose generalmente si incarnano in una categoria di uomini che basterebbe eliminare perché le cose riprendessero il loro corso normale. Questa categoria repulsiva corrisponde a quelli che Claude Lefort definisce assai giustamente gli «uomini di troppo». Non è difficile scorgere le basi religiose di questa mentalità. Quegli «uomini di troppo», qualunque sia l'etichetta che viene loro attribuita, sono una raffigurazione del Diavolo, del quale hanno d'altronde tutti gli attributi. Ma nella mentalità complottista si osserva anche l'eco del mito della «Caverna» in Platone: quel che vediamo attorno a noi, e che crediamo reale, non è fatto che di illusioni e inganni. È un teatro di ombre. Da ciò discende quel ritaglio dualistico che affianca al mondo reale, decretato illusorio, un retro-mondo nel quale si attivano gli «invisibili direttori d'orchestra». Il discorso complottista è un discorso dell'apparenza e della maschera.

Interrogarsi sul complottismo non significa del resto già prestare il fianco all'accusa di complottismo?

Criticare il complottismo comporta in effetti l'essere immediatamente collocati nel novero dei complici o degli utili idioti. Per la mentalità cospirativa, niente è neutro. Da una parte ci sono gli agenti del complotto, dall'altra i fidelizzati e i creduloni. Ogni contraddizione, ogni smentita diventa allora una prova supplementare dell'esistenza del complotto. Le tesi complottiste, insomma, fanno un uso sistematico del sospetto freudiano: la negazione conferma il sintomo. Come è noto, l'astuzia suprema del Diavolo è far credere di non esistere! Allo stesso modo, per i complottisti niente nella storia dipende dal caso. L'azione sociale storica è sbarazzata di qualsiasi alea grazie ad una teoria lineare della causalità che si presume spieghi tutto: gli avvenimenti sono prodotti meccanicamente da agenti nascosti, che manipolano gli uomini così come si schiaccia un bottone per ottenere l'effetto desiderato. Non esistono margini di errore né zone di incertezza: tutto è stato previsto, tutto è stato «orchestrato». Questo semplicismo fa piazza pulita di quella che Jules Monnerot chiamava l'eterotelia, degli "effetti perversi", dell'incidente, dell'eccezione, delle dinamiche sistemiche e così via, insomma di tutto ciò che fa la complessità della vita sociale storica reale. I complottisti si propongono già in partenza come un'élite di iniziati, di esperti autoproclamati, titolari di un sapere che sovrasta il sapere nascosto di coloro contro cui si sono levati. Magicamente esentati dall'alienazione in cui sono immersi i loro contemporanei, sono coloro che "sanno" (non si sa per quale miracolo) e perciò sono autorizzati a guardare dall'alto in basso gli "ingenui" che "si fanno prendere per il naso".

La storia dell'umanità abbonda nondimeno di veri complotti. Ci sono in primo luogo gli omicidi politici, riusciti (Enrico IV, John Fitzgerald Kennedy o Anwar el-Sadat) o mancati (Ronald Reagan, Giovanni Paolo II o Jacques Chirac). Ma come si possono distinguere i "veri" complotti da quelli "falsi"?

Certo che ci sono dei veri complotti. Così come ci sono segreti di Stato, menzogne di Stato, azioni segrete condotte dai servizi d'informazione, lobbies, gruppi d'influenza, attentati realizzati "sotto falsa bandiera" ecc. Se il complottismo si limitasse a voler fare luce su questo o quell'avvenimento, o ad interrogarsi su quel che accade nel retroscena della vita politica e sociale, non ci sarebbe niente da rimproverargli. Quello che invece si può criticare è la sua ossessiva sistematicità, la sua "logica" paranoica, le sue interpretazioni fantasiose, i suoi deliranti accessi.

A proposito degli attentati dell'11 settembre 2001, Roland Dumas, già ministro degli Affari esteri, assicura di non credere alla versione ufficiale degli eventi e neppure alla sua incarnazione complottista. Ci sarebbe dunque una sorta di terza via, fondata sul principio di opportunità?

La posizione di Roland Dumas mi pare piuttosto saggia. Non c'è bisogno di essere complottisti per constatare che la versione ufficiale degli attentati dell'11 settembre lascia perlomeno a desiderare, o per pensare che Lee Harvey Oswald non fosse senz'altro l'unico uomo implicato nel complotto per uccidere Kennedy. C'è una virtù del dubbio, e il "dubitazionismo" va spesso di pari passo con lo spirito critico. Ma quel che colpisce nei complottisti è che sono capaci di dubitare solo in maniera unilaterale. Ipercritici nei confronti delle «versioni ufficiali», sono di una credulità senza confini per tutte le «versioni alternative».

Orbene, dal momento che lo spirito critico non si può suddividere, bisogna esaminare le une e le altre con lo stesso rigore. Ciò detto, siamo in un'epoca che non può che favorire il complottismo: in un momento in cui la persona «non capiscono più quel che accade», perché i loro punti di riferimento sono svaniti, le «spiegazioni» semplicistiche, che pretendono di rendere intellegibile ciò che appare incoerente, non possono che trovare un orecchio compiacente in un pubblico sempre più vasto.

(1 settembre)

Sarkozy-Hollande: un deplorable atlantismo fondato su una solidarietà di classe

Che sia a proposito della Siria o di altri paesi “che pongono un problema”, si fa frequentemente riferimento alla «comunità internazionale». Quante divisioni può mettere in campo questa “comunità”, oltre agli Stati Uniti, ad Israele e all’Inghilterra?

Le parole non sono le cose, e la «comunità internazionale» semplicemente non esiste. Come il plurale maiestatico che a volte gli scrittori utilizzano, è una pomposa finzione. In generale, sono le potenze occidentali ad impiegare questa espressione per dissimulare il proprio eurocentrismo e dare l'impressione di rappresentare l'universo. Oggi, nel quadro della vicenda siriana, essa indica soltanto l'alleanza fra la Francia e gli Stati Uniti, una sorta di pâté di carne di cavallo e di allodola. È la comunità ridotta ai lacchè. Ma anche questa pomposa finzione è un concetto nocivo. Perché esistesse veramente una comunità internazionale, occorrerebbe che esistesse anche un governo mondiale. Dato che la politica non si concepisce se non vi sono almeno due entità presenti, ciò significherebbe che il mondo sarebbe completamente spolicizzato. Sarebbe un mondo unipolare – un universo e non un “pluriverso”, vale a dire un mondo multipolare, ricco della propria diversità.

La Russia in prima linea e la Cina, un po', tentano manifestamente di far sentire di nuovo la propria voce nel concerto delle nazioni. Lei pensa che a lungo andare possano continuare a farlo?

In ogni caso, me lo auguro. Sia l'una che l'altra hanno quantomeno il merito di pensare il mondo nel lungo periodo, mentre un François Hollande non deve neppure sapere cosa mai possa essere il «Nomos della Terra». Per questo motivo questi due paesi sono chiamati a svolgere un ruolo di poli di regolamentazione nella globalizzazione. Oggigiorno, la Cina e soprattutto la Russia hanno compreso il senso reale del progetto di aggressione alla Siria, il cui obiettivo è generalizzare il caos in Medio Oriente, attendendo di attaccare il pezzo più grande: l'Iran. Hanno capito anche che la discussione sul sapere chi abbia fatto uso di armi chimiche in Siria non è altro che polvere negli occhi, giacché l'unico fatto importante è sapere se si debba o no rispettare il diritto internazionale. Il diritto internazionale vieta la guerra di aggressione, definita come una guerra intrapresa contro un paese sovrano che non ha né attaccato né minacciato le potenze che lo attaccano. L'idea che vi siano dei paesi che bisognerebbe “punire” perché si riprovano questo o quello dei loro atti di politica interna è totalmente estranea al diritto internazionale. È a questa concezione del diritto che si oppone frontalmente il «diritto d'ingerenza», che trasforma la guerra in intervento «umanitario» o in «operazione di polizia» internazionale, operando così un ritorno allo stadio pre-westfaliano della «guerra giusta» medievale. Come ha detto Régis Debray nella sua superba lettera aperta a Hubert Védrine [ex ministro degli Esteri francese, ndt] (*La France doit quitter l'OTAN*, in «Le Monde diplomatique», marzo 2013), la sostituzione del militare con l'umanitario è il diritto dei più forti ad ingerire nelle vicende dei più deboli. Una specialità con cui si sono familiarizzati gli americani, il cui desiderio costante è ergersi a sceriffo planetario utilizzando, per fare ciò, tutti gli strumenti di terrore che rimproverano agli altri di voler impiegare. In un simile contesto, sono il coraggio e la fermezza di Vladimir Putin a meritare di essere salutate.

E l'Europa, in tutto ciò? I media non la confondono forse, volontariamente o no, con l'Occidente?

L'«Occidente» è una parola che ha costantemente cambiato il suo significato nel corso della storia. Oggi designa l'insieme dei paesi sviluppati, e più specificamente il “partenariato” transatlantico. Da un punto di vista geopolitico e geostrategico, è un puro nonsenso. Lo si utilizza per far credere che esista una convergenza di interessi fra la potenza continentale europea e la potenza marittima degli Stati Uniti d'America. È vero il contrario. Sin dall'epoca dei «Padri fondatori», niente è più estraneo ai valori fondativi della cultura europea dei valori americani. La storia del mondo, diceva Carl Schmitt, è innanzitutto la storia di un'eterna lotta tra le potenze del Mare e le potenze della Terra. L'Europa è una potenza della Terra. Non

appartiene all'“Occidente” bensì al grande insieme continentale euroasiatico. In un'epoca in cui la “guerra fredda” è stata sostituita dalla “pace calda”, difendere l'Europa implica l'opporci con tutti i mezzi all'Occidente, cioè all'americanizzazione e alla mercantilizzazione del mondo. Ogni giorno che passa lo dimostra in maniera sempre più evidente: il futuro dell'Europa è all'Est.

E la Francia, per finire? È grande l'impressione che la sua voce sia diventata inascoltabile. Eppure non è stato sempre così, soprattutto in Medio Oriente. Come spiegare questa dispersione del lascito della nostra politica internazionale?

È nel campo della politica estera che gli uomini di Stato si distinguono meglio dai politici. Una decisione in questo ambito esige una capacità di analisi fisiognomica delle situazioni che non ha niente a che vedere con le piccole manovre elettorali e le belle parole. Ancorando il suo pedalò ai destroyers della US Navy, François Hollande ridicolizza ed umilia il suo paese e nel contempo dimostra di non essere un uomo di Stato. L'atto più infame della presidenza Sarkozy, assieme all'aggressione contro la Libia, che ha destabilizzato l'intera regione del Sahel, è stato la vergognosa reintegrazione della Francia nella Nato. L'atto più infame della presidenza Hollande è stato, sinora, la sua grottesca posizione antisiriana. La Francia, dai tempi del generale de Gaulle, aveva saputo dare l'esempio di un paese preoccupato della propria indipendenza. Oggi essa si ritrova ad essere l'unico alleato di un'America indebolita, che non ha più strategia e prende decisioni solo sotto l'influenza delle lobbies. Sarkozy-Hollande: un comune atlantismo, fondato su una solidarietà di classe. Ciò è deplorabile. Inoltre, apportando il proprio appoggio ai salafiti wahabiti per compiacere Obama, Hollande gioca con il fuoco. Damasco, come nel 1914 Sarajevo, può perfettamente essere il punto di partenza di una guerra mondiale. La pretesa degli americani di un attacco “limitato”, da questo punto di vista, trascura le capacità di risposta del paese attaccato, così come delle possibilità di aumento d'intensità e di estensione del conflitto. Si sa quando cominciano le guerre, più raramente si sa dove finiscono. Come dice un proverbio: «Non puntare mai un'arma su qualcuno, a meno che non sia per ucciderlo». Oggi siamo alla vigilia di un incendio generalizzato. I media preferiscono invece parlare della riapertura delle scuole, della prossima Coppa del mondo e dei fatti di cronaca marsigliesi. Giove rende folli coloro che vuol perdere.

(8 settembre)

Siria: Russia in prima linea e Israele in ritirata

Valzer e tango in Siria: un passo avanti e due o tre indietro. L'incendio del Vicino e del Medio Oriente che Lei faceva prevedere qualche giorno fa è ineluttabile?

Stando alle ultime notizie, l'opzione diplomatica sembra dover prevalere. Ma per quanto tempo? Ciò di cui occorre essere consapevoli è che in tutta questa vicenda esiste un partito della guerra, che è lungi dal confinarsi agli Stati Uniti. Il caos non gli fa paura, perché è proprio quel che cerca di instaurare. L'obiettivo è stato esposto da un pezzo, soprattutto dagli autori “neocon” del *Progetto per un nuovo secolo americano*: si tratta di eliminare nell'intera regione i poteri stabili e forti, di balcanizzare i paesi più potenti e di instaurare ovunque uno stato di guerra civile endemica e di caos, che si reputa possa giovare. È la messa in opera del vecchio principio «dividere per regnare». Da questo punto di vista, la crisi siriana deve essere ricollocata in una prospettiva storica. Gli Stati Uniti non hanno mai smesso, da decenni, di combattere i movimenti nazionalisti laici arabi e di sostenere gli islamisti sunniti più radicali. Lo facevano già all'epoca di Nasser. In Afghanistan, al tempo dell'occupazione sovietica, hanno offerto il loro appoggio ai Talebani. Oggi, nello stesso momento in cui stanno acquisendo un'indipendenza energetica che dovrebbe a medio termine renderli meno dipendenti dalle petromonarchie, restano più che mai fedeli all'alleanza con un'Arabia saudita che incoraggia in tutto il mondo arabo il wahabismo e il massacro degli sciiti. Per il partito della guerra, la Siria è un'opportunità fra le altre. Per questo motivo il Medio Oriente resta un calderone bollente da cui può sicuramente scaturire una nuova guerra mondiale.

Vladimir Putin non finisce più di tirare il segnale d'allarme. Queste messe in guardia possono essere seguite da effetti? E che cosa pensare del ruolo dei nostri media dopo la testimonianza di Domenico Quirico e di Pierre Piccinin, giornalisti trattenuti in ostaggio in Siria dall'Alleanza Siriana Libera, i quali imputano l'uso di armi chimiche ai ribelli?

Ogni giorno che passa fa pensare un po' di più che l'impiego delle armi chimiche nella regione di Damasco sia una provocazione che non può non far pensare a quello di Timisoara. Quanto a Putin, non si limita più a tirare il segnale d'allarme, giacché sono state le sue iniziative a determinare l'evoluzione della crisi. Prendendo in parola John Kerry, il quale aveva annunciato che gli Stati Uniti potrebbero rinunciare a colpire Damasco nel caso in cui rinunciasse al suo stock di armi chimiche, egli si è rivelato un giocatore di scacchi di alto livello. Grazie alla vicenda siriana, e in un contesto che non ha più niente a che vedere con quello della Guerra fredda, la Russia ha ritrovato le sue prerogative di grande potenza. Negli anni che verranno, la politica internazionale non potrà più considerare il Cremlino una potenza trascurabile. Contemporaneamente, la geopolitica ha recuperato i suoi diritti. Questo grande ritorno della Russia è un evento storico di prima grandezza. Ad un livello minore, anche il rifiuto del Parlamento britannico di approvare la guerra di aggressione che David Cameron, Barack Obama e il piccolo Hollande prospettavano di lanciare è un avvenimento storico. Anche la massiccia ostilità alla guerra manifestata da un'opinione pubblica americana scottata dalle menzogne dell'amministrazione Bush e dai risultati catastrofici degli interventi militari in Iraq e in Afghanistan è un fenomeno nuovo, del quale non si deve sottovalutare l'ampiezza. Sin dall'inizio della vicenda, si è sentita la reticenza dello stesso Barack Obama. Come se egli volesse rimanere fedele al discorso inaugurale pronunciato al Cairo al momento della sua intronizzazione alla Casa Bianca. Come se l'uomo fosse squartato tra forze contrapposte... Obama è con ogni evidenza sottoposto a pressioni contraddittorie: il Pentagono, ad esempio, è molto meno favorevole a un intervento in Siria di quanto non lo siano i neoconservatori del Congresso. Sa anche che l'argomento della «linea rossa» corrispondente all'uso delle armi chimiche può rivolgergli contro. Dal tempo delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, gli Stati Uniti non hanno smesso di impiegare armi "di distruzione di massa": bombe al fosforo, napalm, agente Arancio, defolianti vari, munizioni all'uranio impoverito e via dicendo. Nel 1990, gli americani avevano dichiarato di possedere 30.000 tonnellate di armi chimiche! Si erano impegnati a distruggerle prima del 2012, il che è ben lungi dall'aver fatto. Le 2.611 tonnellate di gas mostarda oggi depositate a Pueblo, in Colorado, per citare solo quelle, non potranno essere distrutte prima del 2018. Le armi chimiche immagazzinate nel Kentucky non lo saranno se non, nell'ipotesi migliore, nel 2023. Quanto alla Convenzione per la distruzione delle armi chimiche, alla quale la Siria adesso ha deciso di aderire, Israele fa parte dei paesi che l'hanno firmata ma non l'hanno mai ratificata.

In questa vicenda, appunto, il silenzio più bruciante è stato quello di Israele. Cosa dedurre? Cosa concluderne?

Si potrebbe pensare che Israele ha scelto di tenere un basso profilo per non apparire apertamente come il principale beneficiario di un attacco americano in Siria. L'Aipac, che rappresenta la lobby israeliana negli Stati Uniti, ha comunque chiamato Obama a far uso al più presto dei suoi missili. Ma nei fatti, anche su questo punto, gli esperti sono divisi. Da un lato ci sono coloro che preferiscono vedere Bashar el Assad rimanere al potere per il motivo che perlomeno è un nemico prevedibile (che peraltro ha lasciato che Israele occupasse le alture del Golan) e dall'altro coloro che preferirebbero azzardare di vedere i jihadisti impadronirsi del potere in Siria con l'argomentazione che il caos che ne seguirebbe creerebbe in fin dei conti una situazione più favorevole, l'essenziale essendo sopprimere un alleato di Hezbollah in Libano e soprattutto dell'Iran, considerato il «grande Satana» più pericoloso. Evocando contemporaneamente el Assad e la ribellione, Alon Pinkas, già console generale di Israele a New York, ha dichiarato nei giorni scorsi: «La cosa migliore sarebbe che si dissanguassero a morte entrambi». Che cosa accadrà se una nuova provocazione dei ribelli siriani dovesse un domani prendere di mira Israele, possibilità evocata da Putin? Una situazione così pericolosa, in cui tutto può essere rimesso in discussione da un giorno all'altro, richiede, per poter essere correttamente analizzata, competenze che François Hollande e Laurent Fabius manifestamente non possiedono.

(15 settembre)

(tutte le interviste sono a cura di Nicolas Gauthier)